

# -Cavalcare la Tempesta-

## *Nel Vento*

\*\*\* \*\*\*\*\* \*\*\*

### **Capitolo 6**

#### **-Sognatori-**

Riaprì gli occhi.

La volta celeste era mutata in un oscuro cielo puntinato di stelle luminose.

Non sapeva quanto tempo fosse passato.

Non sapeva dove si trovasse.

Per un attimo, nemmeno si ricordò come fosse finito lì.

La sua schiena era fredda. Anzi, quasi tutto il suo corpo sentiva freddo.

Capì che era sdraiato.

Capì di essere finito pancia all'aria.

Quando aveva spalancato le palpebre, si era trovato il cielo notturno di fronte a sé.

Non vedeva altro, da quella posizione. Riusciva a scorgere a malapena le scure sagome degli alberi nel buio.

I grilli non frinivano, poiché tirava un debole vento gelido.

Era per quello che aveva freddo?

Mosse la testa su un lato.

Fango.

Era finito in mezzo al fango. La terra bagnata aveva in parte attutito la caduta ma ora gli era finita tutt'attorno, raggelandogli il corpo.

Si stropicciò gli occhi, come ripresosi da un profondissimo sonno.

Aveva dormito?

Aveva forse perso i sensi?

E per quanto?

Ci avrebbe pensato dopo.

Ora l'unica cosa importante era andarsene da lì.

Cercò di issarsi dal piccolo pantano.

Icarus sgranò gli occhi, completamente atterrito da ciò che non riuscì a fare.

Si sforzò di contrarre i muscoli della schiena, per voltarsi su un lato.

Non ci riuscì.

Riprovò.

Cercò di far leva con le zampe anteriori.

Troppo faticoso. Niente.

Alzò appena il capo e notò il suo corpo disteso nel fango.

La coda impiasticciata di terra.

Gli arti inferiori, inclinati leggermente su un fianco.

Ruotò la testa dall'altra parte.

Notò un piccolo dislivello nell'erba, appena illuminato dalla tenue luce lunare.

Vide alcuni solchi nel terreno umido.

E tutto gli tornò in mente.

La sensazione di dolore che udì al petto.

I muscoli contrarsi. Di nuovo.

Il tentativo per non perdere l'equilibrio.

E...

Lo scivolone.

Poi più niente.

Tornò a controllare le proprie zampe posteriori.

Cercò di muoverle. Nessuna risposta.

E la cosa che più lo preoccupò... fu che sentiva freddo. Dappertutto.

Tranne che a quelle zampe.

Rimase fermo. Senza dire nulla.

La schiena gli doleva, ma nemmeno più del solito.

Era forse un buon segno?

O no?

Si puntellò sugli arti anteriori, che ancora riusciva a muovere, e cercò di trascinarsi all'indietro.  
Emise un verso di dolore.  
Gli zoccoli scivolarono sul fango bagnato e la testa gli cadde di nuovo con la criniera nel fango.

Deglutì.  
Il respiro iniziò a crescergli in corpo.

Da quella posizione non poté far altro che scrutare le stelle nel cielo, l'unica cosa in grado di vedere.  
Notò gli aliti del fiato condensarsi appena.

Richiamò i muscoli delle zampe inferiori. Di nuovo.  
E, di nuovo, non si mossero di un millimetro.  
Come se non esistessero nemmeno.

Si portò gli zoccoli alla fronte, con gli occhi sbarrati verso il cielo.

Non sapeva cosa fare.  
Non sapeva cosa pensare.  
Percepì un crescente senso di agitazione farsi strada dentro di lui.

Il vento soffiò, leggermente più forte.

Rimase lì.

Nel fango.

Con il respiro sempre più corto.

Lo spazio oscuro e farcito di punti scintillanti come unico paesaggio concessogli.

Scrutò i dintorni.  
Erba.  
Alberi.  
Cespugli.  
Il sentiero da cui era caduto, che si districava nel sottobosco.

Nient'altro.

Si strinse nelle spalle, massaggiandosele.  
La terra era gelida.  
Il vento era gelido.

Minuto dopo minuto, la sensibilità degli zoccoli iniziò a calare.  
La condensa del fiato divenne ben evidente.

Icarus chiuse gli occhi.

Non udiva nulla, se non il movimento delle fronde della vegetazione.

Per il resto... il silenzio assoluto.

Passarono i minuti.  
Tanti, interminabili minuti.  
Icarus si chiese... cosa sarebbe successo.  
Cosa ne sarebbe stato di lui.

Ebbe paura.

Iniziò ad avere i tremori per il freddo.

Un pegaso isolato, disperso nelle campagne.  
In piena notte.  
Senza potersi muovere.  
A chissà quante ore dall'alba.

E se anche fosse sopraggiunta a breve...  
Quante possibilità c'erano che qualcuno lo incrociasse lungo quel piccolo sentiero?

La speranza cercò di non farlo demordere ma la sua razionalità, implacabile e quasi infallibile, iniziò a corroderlo dall'interno.  
Come sarebbe potuta finire? La ragione lasciava pochi spazi ai dubbi.

I tremori aumentarono e andò in iperventilazione.  
Il terrore crebbe sempre di più.  
Il cuore iniziò a battere forte.

Riaprì lentamente le palpebre.

E lo vide.

Lo stesso cielo di prima.  
Identico, in tutto e per tutto.  
Ma a lui, in quell'istante, sembrò stranamente diverso.

Il silenzio.

Le stelle. Con la loro luce gentile e appena ballerina.

Il vento tra gli alberi.

L'odore della terra che gli giungeva praticamente da ogni direzione.

Non seppe perché.

Non riuscì a spiegarselo ma, in quel preciso momento... un'innaturale sensazione di calma si fece strada nel petto. Il respiro si attenuò. Il battito tornò più regolare.

Le zampe si scostarono dalle spalle: una scivolò lungo il petto. L'altra si collocò sul fango, a fianco del corpo.

I muscoli del viso del pegaso si rilassarono e continuò ad osservare il cielo.

Quel cielo stellato... che gli regalò un inaspettato attimo di pace.

Una pace che mai aveva provato prima di allora. Che mai si sarebbe aspettato di vivere in una situazione simile.

Eppure... stava accadendo.

Non pensò più a cosa sarebbe successo.

Non pensò più a niente.

Ebbe solamente un debole sussulto al cuore, quando un'ultima immagine gli apparve nella mente.

*Un pegaso blu, dalla chioma arcobaleno, che solcava il cielo.*

*Possedeva due ali grandi.*

*Grandissime.*

*E si destreggiava nell'atmosfera eterea.*

*Con grazia ed eleganza.*

*Con forza e decisione.*

*Quasi fosse uno spirito del vento.*

Strinse la piuma blu che aveva al petto.

Gli occhi del pony grigio si chiusero lentamente.

\*\*\* \*\*\*\*\* \*\*\*

Rainbow Dash galoppò con decisione lungo il piccolo corridoio.

La puledra aveva il fiato e il suo volto era a dir poco preoccupato.

Sfrecciò accanto ad un malato, che quasi ebbe un coccolone per lo spavento. Voltò l'angolo, evitando all'ultimo momento il carrello dei pasti. Il tizio che lo spingeva cercò di schivarla e urtò alcuni vassoi, che caddero rumorosamente per terra.

L'ex pegaso continuò a correre come un matto.

Superò alcuni dormitori e capì di essere arrivata quando, di fronte ad una delle tante porte, scorse Scootaloo, Fluttershy e Twilight. Le tre erano sedute accanto all'uscio, con volto tutt'altro che sereno. Appena la videro, drizzarono le orecchie e cercarono di dirle qualcosa.

Ma la foga dell'amica prevaricò su tutto: la puledra galoppò con ancor più energia.

"Rainbow!!", la richiamò Sparkle, con uno zoccolo protratto.

L'altra la ignorò e aprì di prepotenza la porta, con una spallata.

Si ritrovò in mezzo ad alcuni lettini, ciascuno di essi con una tendina blu estensibile, per la privacy.

Icarus era sdraiato su uno dei giacigli. Non erano soli. Altri pazienti erano ricoverati, opportunamente occultati dalle tende. Un unicorno in camice era accanto al pegaso e gli stava controllando la flebo attaccata alla zampa. L'irruzione di Dash lo fece sobbalzare.

L'amico era sveglio.

Sembrava fosse uscito da una lotta nel fango.

Ma era sveglio.

Rainbow si puntellò con le zampe al pavimento. Lo fissò a muso basso e bocca aperta, per via del fiato accelerato.

"P-prego?", balbettò il medico, visibilmente intimidito.

Icarus era sdraiato di schiena, con il collo poggiato su diversi strati di cuscini. La osservò senza dir nulla. Il suo volto era visibilmente provato, con più occhiaie del solito e sporco di terra. Quando la vide... non riuscì a trattenere un sorriso.

"...Icarus...", farfugliò l'altra, tra un respiro e l'altro.

Il dottore tentò di ricomporsi: "...I-lei... lei è qui per... vedere il paziente?"

"Sì...", rispose. "Mi... mi scusi per... per l'irruzione..."

La voce di Icarus, stanca e meno vispa del solito, fuoriuscì dalla sua bocca: "...tanto tu sei sempre irruenta..."

Quelle parole la risollevarono leggermente. Ma Icarus sapeva essere ironico anche nelle situazioni più nere, quindi non cantò vittoria tanto in fretta.

Quando si fu calmata, chiuse la porta dietro di sé e si avvicinò ai due. Scrutò attentamente l'amico ma, anche in quel modo, non riuscì a farsi una chiara idea di cosa fosse accaduto.

Chiese quindi al medico.

“Cosa... Sta... sta bene?”.

“Sì, sto bene...”, rispose Icarus.

“Non l’ho chiesto a te...”, lo liquidò rapidamente.

L’unicorno rimase un po’ perplesso a sorbirsi lo scambio di battute, quindi sollevò magicamente una cartellina e se la portò sotto al muso.

“Il... uh... Icarus... è in... lieve disidratazione. Le sue condizioni attuali, tuttavia, sono stabili e sembrano esserci dei segnali di miglioramento”.

“...ma si può sapere cos’è successo??”.

“Il paziente”, la informò diligentemente l’altro, “ci è giunto questa mattina. È stato portato qui da una coppia di stalloni. Le sue condizioni iniziali erano preoccupanti. Aveva un principio di ipotermia. I suoi sensi erano appannati e...”.

“IPOTERMIA??”, urlò l’amica.

“...uh... sì, ipotermia e... potenziali lesioni agli arti e alla spina dorsale”.

Dash sentì il fiato in corpo venirle meno e, udendo quelle parole, si coprì il muso con entrambi gli zoccoli. Il suo volto divenne sofferente. Scosse il capo.

“...e?”, chiese, timorosa della risposta.

Il volto del medico si incupì: prese qualche istante per sfogliare il referto, quindi osservò intensamente il pony negli occhi magenta.

“Non riusciva a muovere gli arti inferiori. Sospettavamo lesioni permanenti e abbiamo eseguito le analisi opportune. I risultati sono arrivati giusto un’ora fa”. Rainbow lo ascoltò con apprensione.

“Sono stati identificati lievi traumi a livello muscolare, più alcune ustioni minori dovute al freddo. Nessun danno permanente a ossa o articolazioni”.

Gli zoccoli passarono dal volto della puledra al petto.

Chiuse le palpebre e tirò un sospiro di sollievo.

L’altro concluse il proprio discorso: “È possibile che l’immobilità temporanea fosse dovuta al trauma. O al freddo. Poi sono arrivate alcune sue amiche e ci hanno informati della sua... condizione particolare. Non conosciamo minimamente questo tipo di malattia. È quindi assumibile che la cosa abbia influito sul danno da caduta, causandogli questi problemi”.

“...quindi... quindi è tutto a posto?”.

“Uhh”, rispose, cercando di essere il più professionale possibile. “Le analisi sono rassicuranti. Ora riesce di nuovo a muovere le articolazioni. È rimasto isolato per parecchie ore. Non sappiamo se la sua malattia possa condurre a peggioramenti nel breve termine. Sappiamo solo che sta bene e che non ci sono danni rilevanti”.

Dash si calmò ulteriormente: “...la ringrazio molto, dottore”.

“Si figuri”.

La puledra osservò l’amico, che non fece nulla a parte osservarla di rimando.

“Volete che vi lasci un attimo soli?”, domandò loro.

“Sarebbe possibile? Sono per un attimo...”.

“Certo. Faremo ancora qualche accertamento e lo terremo in osservazione per almeno altre ventiquattro ore. Poi, se non insorgono problemi, penso potrà essere dimesso”.

“Grazie. Grazie mille...”, ripeté.

“Dovere”, e uscì dalla stanza.

Rainbow, quando fu certa che fosse uscito, tirò la tendina, in modo che i due rimanessero isolati.

Si avvicinò al lettino.

Icarus si sarebbe aspettato di tutto. Avrebbe potuto strapazzarlo di coccole come riempirlo di insulti e botte in testa.

Rainbow, all'inizio, si limitò a guardarlo in silenzio.

Poi prese la parola, con evidenti sforzi per mantenersi calma.

"...si può sapere... cosa diavolo è successo?"

Icarus sfoggiò un volto a metà tra l'imbarazzato e il rasserenato: "...ho... uh... avuto un... piiccolo incidente. Niente di cui..."

"Piccolo incidente??", ruggì. La sua calma era durata più del previsto, in ogni caso. "QUESTO lo chiami un piccolo incidente?!".

"Sono scivolato", minimizzò.

L'altra prese ad inalberarsi. Puntò il muso al soffitto e si mise le zampe tra i crini.

"Oh, Celestia!! Ma perché non puoi avere un po' di sale in zucca come tutti i pony del Creato??".

"Lo sai che io ho la testa fatta di legno, me lo dici sempre. Al massimo c'è la segatura al posto del sale..."

"Icarus!", si impuntò minacciosa. "Piantala di scherzare! Hai la più pallida... idea?? Sai cosa cavolo ho pensato quando mi è arrivata la notizia??".

"Io..."

"E tu questo lo chiami un piccolo incidente??".

"Guarda che 'sta volta non c'entrano follie di sorta. È successo è basta".

"Follie? Icarus! È da quando sei scappato dalla tenuta Apple! È da quel giorno che non fai altro che andare a zozzo per mezza Equestria, senza fermarti un attimo! Dovresti startene tranquillo sulle nubi e invece no! Pigli e vai a spasso. A Steamdale. Nella fabbrica a prendere quei dannati fogli. Poi torni a Ponyville. Poi sparisce. Poi ritorni..."

"Con me non ci si annoia mai, eh?"

L'altra sembrò arrabbiarsi sul serio. Fece una leggera impennata e batté rumorosamente gli zoccoli sul pavimento. Icarus non l'aveva mai vista così furiosa.

"Non è un gioco!! Qui c'è di mezzo la tua salute!!".

"Credi che non lo sappia?"

"E allora perché ti lanci in queste scemenze??".

"Non sono scemenze", replicò con convinzione.

"E allora cosa sono? Perché vai in giro e non stai un attimo fermo?"

"...ho delle... cose da fare...", rispose poco convinto.

"Cose da fare! Cose da fare...! Tu hai sempre strane idee in testa. Non puoi una buona volta fermarti e cercare di vivere con tranquillità?"

L'altro divenne silenzioso, quindi le rispose: "No. Non voglio... non posso... fermarmi..."

Rainbow Dash si stropicciò gli occhi con uno zoccolo. Certe volte era davvero difficile avere a che fare con lui.

Si prese qualche istante per calmarsi.

"Ok, senti", riprese la compagna dal manto blu. "Tu. Hai. Una. Malattia. Ok??".

"Ma non mi dire".

“Bene. Allora evita di strafare. Evita di ritrovarti in una situazione come questa. Viaggiando da solo, in mezzo a chissà dove”.

“Insomma mi stai dicendo che devo andare in giro con una balia?”.

“Santo cielo, Icarus!”, ribatté, di nuovo in agitazione. “Non sei invincibile! Hai fatto un sacco di cose assurde, persino per qualcuno senza i tuoi problemi! Continua così e ti ritroverai...”. La puledra non riuscì a terminare la frase.

L'altro la osservò con volto spaventosamente serio: “...mi ritroverò... cosa?”.

“...ti farai del male”, gli disse, con un filo di voce, distogliendo appena lo sguardo.

“Senti Dash. Non contiamoci storie”. Questa volta fu Icarus ad essere leggermente più aggressivo.

“Sappiamo benissimo entrambi come stanno le cose. Più andremo avanti e più avrò sicuramente bisogno di una balia...”.

“Icarus... non torniamo su questi discorsi”.

L'altro ripensò agli attacchi acuti che, ultimamente, gli arrivavano sempre più di frequente. E di cui lei non sapeva nulla. Non sapeva che fu proprio a causa di uno di quei malanni se l'amico era finito in quella situazione.

“No. È il caso se ci torniamo, invece...”.

La compagna ruotò spazientita gli occhi al soffitto.

Il ricoverato continuò: “Pensi che basti non parlarne, affinché tutto vada bene?”.

“Non ho detto questo...”.

“E allora perché...”.

Dash lo interruppe con foga: “Vorrei solo che evitassi di strafare nelle tue condizioni! Che la smettessi di affaticarti! Chiedo solo un po' di buonsenso da parte tua. Non mi sembra una richiesta così assurda!”.

“Non voglio strafare”.

“Sì che lo vuoi! Sennò staresti un po' più tranquillo. Con me o con i tuoi parenti. Così eviteresti queste situazioni”.

Icarus sospirò e chiuse gli occhi, preparando bene il discorso da farle.

“Senti, Dash”, intervenne con calma.

“...cosa?”.

“Se... se mi vedi fare tutte queste cose... è... è proprio... proprio per via di situazioni come questa”.

“...cosa intendi dire?”.

Il pegaso ebbe evidenti difficoltà a parlare con naturalezza. Ma quella volta doveva farlo. Doveva essere chiaro.

“Quanto... quanto tempo pensi mi rimanga, ancora, Dash? Quante di queste situazioni pensi io vivrò ancora prima che...”.

“Ti ho detto di piantarla. Finiscila con questa faccenda”, replicò stizzita.

“Dash...”, ribadì Icarus con calma. “Io... io non voglio passare il tempo che mi resta... inerme. Fermo a far nulla. Dove invece potrei agire”.

“Agire??”, chiese retoricamente l'ex pegaso. “Ma di cosa stai parlando? Hai mille cose che potresti fare! Hai una famiglia! Una sorellina! Pony che ti vogliono bene! Hai... Ci... ci sono io...”.

Icarus deglutì.

Decise di giocare il tutto per tutto.

La fissò intensamente negli occhi.

“Già...”, commentò con esitazione. “Ci sei tu. E... e proprio per questo... sarei... molto... molto più sereno se tu... se tu...”.

“...se io cosa?”.

“...se tu pensassi seriamente al tuo futuro”.

“...che diavole vai blaterando?”.

Il pegaso cercò di essere esaustivo: “Calma, Rainbow. Non arrabbiarti. Fammi finire... Volevo solo dire... che... che penso sarebbe giusto... se tu iniziassi... a costruire il tuo futuro su... su qualcosa che... insomma a costruire su qualcosa che non sia il... il caramello...”.

Dash perse le staffe: “Lo sapevo! Lo sapevo che volevi andare a parare di nuovo lì! Cos’è?? Hai parlato con un grifone, di recente??”.

“...cosa? Dashie, ascolta...”.

“No, ascoltami tu!! È ancora per la storia del sacrificio, vero? Per la mia scelta di vita... vero?? Non puoi ancora accettare quello che ho fatto per te!”.

“Non è quello, Dashie”.

“E allora cos’è?? Perché non puoi vivere serenamente con me? Quella mia scelta ti ha condannato ad un’eternità di malessere interiore, forse??”.

Icarus decise di essere ancor più diretto: “E cosa pensi di costruire, con me? Tu avevi un sogno. Il volo. Non starò qui a discutere della tua scelta. Come ti ho già detto... l’ho accettata. Ma rimane il fatto che, con me, tu non hai un futuro. Non hai certezze. Non hai niente se non un pegaso magro e malato”.

“Piantala! Lo sai benissimo che non è così...”, rispose. La sua voce, tuttavia, lasciò trasparire una certa dose di dolore, come se sapesse che il discorso del compagno (discorso che da sempre lei aveva evitato) nascondesse in realtà una profonda dose di verità.

“Non è così? Davvero? E allora com’è, Dashie? Dimmelo tu”.

L’altra si sforzò di sorridere: “Beh... è... è semplice... Tu, io, la tua famiglia... ci sono tante cose che possiamo fare. Tante cose su cui costruire”.

“La mia famiglia non potrà mai essere la TUA vera famiglia, Dash. Lo sai meglio di me...”.

La puledra si prese qualche istante per rispondere. Si strofinò nervosamente una zampa, quindi riportò lo sguardo verso di lui.

“C’è... c’è sempre la piccola Scoot...”.

Icarus rimase interdetto. Non se lo sarebbe mai aspettato. Non in quel modo così diretto, almeno.

“Lei...”, continuò Rainbow, “...lei parla un sacco di te. Sempre. Viene a cercarti ogni volta che può. Sta bene con te. E... e con me. Insomma... sta bene con... con noi...”.

“Quindi...”, azzardò il pegaso, “...è questo... è questo quello che tu chiami... costruire per il tuo futuro?”.

Rainbow cadde in una profonda sensazione di inadeguatezza, come se in quel momento il sogno in cui avrebbe voluto vivere venisse smascherato da una realtà che non desiderava vedere.

L’amico proseguì nel discorso: “...te, più un pegaso in procinto di rompersi da un momento all’altro e... quella puledrina?”.

L’altra non rispose e si limitò a guardarlo, con volto vagamente dispiaciuto.

Gli occhi magenta divennero sempre più lucidi.

Si sentì una stupida.  
Ebbe un singhiozzo.

Si girò e fece per allontanarsi, scostando la tenda.

“Dash!”, la richiamò Icarus.

“... che c'è?”, domandò, cercando di nascondere il terremoto emotivo che la stava esplodendo in corpo. Si girò verso di lui.

L'amico la scrutava con volto provato.

Si era issato, facendo leva su un gomito. Le zampe gli tremavano.

“Dash... non... non andare via...”.

L'altra fece ritorno da lui.

Si avvicinò al letto. Icarus le protese una zampa e l'amica portò il proprio capo accanto al suo, fronte conto fronte.

Si osservarono dritti negli occhi.

“...stanotte... stanotte ho avuto... davvero tanta paura...”, le confessò, perdendo qualsiasi nota di arroganza o altezzosità nella voce.

Il piccolo pegaso grigio... decise di abbattere ogni residuo di difesa emotiva che gli era rimasta. Rainbow rimase basita. Di colpo l'amico aveva perso completamente la sua caratteristica aria di superiorità. Lo vide soltanto una volta altrettanto indifeso... altrettanto inerme... e fu quando caddero per la prima volta dalla tempesta. Quando lui gli confessò quanto si fosse sentito vivo, grazie a lei, persino con un'ala rotta.

“...ho avuto paura...”, continuò. “Paura... per ciò che sarebbe successo. Per ciò che non avrei più potuto vedere. Ho avuto paura... per me. Per la mia vita. Semplice paura...”. La puledra cercò di contenere un accenno di pianto. “Ho avuto paura che non avrei più rivisto i miei genitori. Che non avrei più rivisto Iris. E... e la piccola Scootaloo. Paura che non avrei più rivisto te...”.

Il pony dalla chioma arcobaleno non riuscì a rispondergli. Si limitò ad abbracciarlo con delicatezza, immergendo il volto tra i suoi crini ancora un po' sporchi di terra.

Icarus fece altrettanto.

“Il fatto”, continuò con emozione, “che tu mi consideri... parte del tuo futuro... mi... mi riempie di gioia, Dash. Non sai quanto. Continui a darmi così tanto... mentre io... ti... ti faccio solo stare in pena...”.

“...sta zitto... scemo...”, sussurrò.

Icarus la scostò da sé e la strinse per le spalle: “Io... vorrei... anzi io... voglio far parte del tuo futuro... di quello scenario... che hai appena dipinto. Il solo pensiero mi scalda il cuore, come il camino in un gelido inverno”.

Rainbow si strofinò gli zigomi e sorrise.

“Ma... non sempre le cose vanno come vorremmo”.

“Io... io...”, balbettò Rainbow rabbiosa. Ma non era una rabbia rivolta al suo amico. Bensì alla sua condizione. “...vorrei solo... che tu fossi felice, Icarus. Che tutto questo non dovesse accadere. Ne hai già passate... così tante...”.

“Ne abbiamo passate tante...”.

“Sì, abbiamo... Ma è... è comunque... una cosa...”.

“Ascoltami”, le disse, con assoluta serietà. “Ascoltami bene, Dash. Io non sono il tipo che si arrende, lo sai benissimo”.

Alcune lacrime sfuggirono dagli occhi della puledra: “...sì... sì, lo so...”.

“Loterò e farò di tutto affinché cioè che io desidero... e che tu desideri... possa avverarsi. Ma il mio futuro è incerto. E non sto facendo il fatalista”.

“...lo so”, ripeté.

Durante il discorso, lo sguardo di Icarus cadde sul comodino a fianco.

La collana con la piuma blu, un po' sporca, giaceva su di esso.

L'amico tornò a fissare gli occhi bagnati della puledra. Le sorrise con una dolcezza inusuale per lui.

“Sai una cosa, Dashie?”.

L'amica scosse appena il capo.

“Questa notte... in mezzo a quel campo... mi è successa una cosa molto strana. Ero disteso.

Infreddolito. E avevo paura. Ma in mezzo a quella disperazione... ho riaperto gli occhi”. Icarus

sollevò il muso al soffitto, come se stesse rivivendo quell'attimo. “Ho visto il cielo stellato. Lo stesso cielo che era sopra di noi... tutte le notti che qualcosa di assurdo è entrato nelle nostre vite.

Quando mi portasti a cavalcare la tempesta. Quando mi donasti l'ultimo volo. Quel cielo era di nuovo lì. E mi sei venuta in mente tu. Così, all'improvviso. E, non so per quale razza di motivo... la cosa mi ha inspiegabilmente calmato. Ho percepito un calore all'altezza del petto”.

Icarus le sfiorò la fronte con la propria.

“Non so se sia stato per quello. Sai che sono un tipo razionale, io. Non credo in... cose miracolose o simili... ma...”.

“Non smettere mai di credere e di sperare”, gli disse lei, con improvvisa naturalezza. “Non rassegnarti. Non smettere. Qualsiasi cosa accada... non smettere”.

“...non lo farò”.

“Tu riesci sempre a fare la cosa giusta. Non so come... ma ci riesci...”, affermò l'altra con sicurezza. “Sempre”.

Il discorso di Velvet gli tornò improvvisamente alla memoria.

“E io... io mi fido ciecamente di te”, concluse Rainbow.

“...davvero?”.

“Sì”, rispose con sincerità, sfoderando un enorme sorriso. “Finisci sempre col farmi ricredere su tutto. Quindi... qualsiasi cosa tu stia facendo... va bene... non smettere di farla. Soltanto... non dirmi mai più che dovrei costruire il mio futuro... su qualcosa di diverso. Mai più...”.

“...ti ringrazio tanto Dashie...”.

“...fanno cinquanta monete”, gli rispose, passandosi ancora una volta le zampe sulle guance e prorompendo in una leggera risata.

“Davvero, Rainbow. Grazie. Grazie per... per tutto. Per esserci. Se non fosse per te... io non avrei mai fatto nulla”.

“Già... con tutte le tizie in giro... dovevi capitare proprio a me...”.

L'amico si rasserenò a sua volta.

“In realtà a me piace la tua amica. Fluttershy. Tutto ciò che è successo fino ad oggi era una tattica

per arrivare a lei...".

La puledra blu continuò a sorridergli, fissandolo negli occhi.

Occhi viola.

Profondi.

Decisi.

Caparbi.

Quasi arroganti.

I suoi occhi.

La porta si spalancò all'improvviso, obbligandoli a voltarsi di scatto.

L'irruenza di Scootaloo, di poco inferiore a quella dell'amica dal manto blu, fece capolino nella stanza. La giovane trotò verso il letto, visibilmente preoccupata.

Dopo di lei, con passo molto più lento e ponderato, si palesò invece Velvet.

"Icarus!!", sbottò il pegaso arancione, puntellandosi con le zampe anteriori per frenare. "Icarus stai bene??".

"Ciao arancino", gli rispose l'altro, contento di vederla.

"C-cos'è successo??", domandò la piccola con foga, poggiando gli zoccoli sul bordo del letto.

"Abbiamo saputo che eri finito all'ospedale e...".

Il pony grigio le sfregò energicamente la criniera con una zampa: "Sto bene, nana".

Velvet sembrava estremamente calma ma quella era una sua caratteristica: riuscire a dissimulare ogni sua sensazione. Non lo faceva apposta; sembrava semplicemente che visse dentro di sé qualsiasi tipo di terremoto emotivo.

"Sì ma", continuò Scootaloo affranta, "perché sei finito qui? Che è accaduto?".

Icarus si grattò il collo: "Uhm... i-io... niente. Ho avuto un calo di zuccheri...".

"Io invece ho osservato gli uccellini volare...", rispose prontamente Velvet, con sguardo ammonitore.

"...dimenticavo che ora c'è il radar anti menzogne", borbottò il pegaso.

Scootaloo divenne ancor più impaziente. Balzò letteralmente sul lettino a affondò il muso contro quello dell'amico, che si ritrasse spaventato: "Se è successo qualcosa di grave lo voglio sapere!!".

Rainbow la acchiappò e la rimise a terra.

"O-ok!", farfugliò Icarus, facendole segno di calmarsi. "Ti dico tutto...! Sono... sono caduto, ecco. Ho battuto forte la schiena e... e pensavano che mi fossi fatto molto male... ecco cos'è successo".

Il piccolo pony si coprì il muso per la paura: "M-ma... ma ti sei fatto davvero male?".

L'amico scosse il capo: "Fortunatamente no. Una brutta botta. Tanta paura. Tanto spavento. E un po' di fango tra i crini".

"Sei caduto? Come? Dove?".

"Mhh... niente di eccezionale. Sono scivolato".

Il muso di Scootaloo divenne sofferente: "...non... non è che ti è venuta una di quelle... cose? Come era successo tempo fa al lago?".

Rainbow corrugò la fronte: "Al... lago? Di cosa sta parlando?".

Il pegaso dagli occhi viola sudò freddo. Osservò preoccupato la compagna, quindi decise di improvvisare: “Uh... ni... niente. Mi ha semplicemente visto affaticato dopo che stavo per affogare come un puledrino effeminato”.

“No, stavi proprio mal...”.

“MAAaaa la cosa importante è che non sia successo niente”, la sovrastò con prepotenza.

Velvet intuì come stesse mentendo spudoratamente. Ma decise di non dire nulla. Rainbow sembrò non soffermarsi troppo.

Il pony dalla chioma magenta sospirò: “Quindi... quindi ora stai bene?”.

“Ho solo un po' di dolore al fondoschiava. Per il resto credo mi dimetteranno tra uno o due giorni massimo”.

“Ti ho visto più tempo all'ospedale che in giro”, lo derise Velvet, cercando di portare un po' di buonumore.

“Hai proprio ragione!”, ammise Icarus con un sorriso. Colpì gli zoccoli tra loro ed esclamò: “Infatti ora devo recuperare tutto il tempo perso!”.

“Calma, calma...”, lo frenò Dash, con volto serio. “Va bene l'entusiasmo e tutto il resto, però...”.

“Dai, Rainbow. Ne abbiamo appena parlato...”.

“Sì... sì, è che...”, sussurrò, sentendosi combattuta. “Non so cosa tu voglia fare... ma... ma se proprio ci tieni a muovere le zampe... ci sono tante cose a cui puoi dedicarti. La tua sorellina. Scoot. Velvet...”.

Quelle parole ebbero uno strano effetto sul puledro.

Icarus, per un istante, tornò a pensare al padre. Allo stallone bianco e fiero che per tutta la vita era rimasto distante dal figlio per inseguire la possibilità della cura.

Lui, esattamente come Daedalus, aveva tante cose in mente. Tanti piccoli progetti per le persone a lui care, che avrebbe voluto portare a termine.

Si voltò verso la finestra e notò il cielo plumbeo. Una grigia giornata d'inverno.

Già.

L'inverno.

A pensarci bene... non sapeva nemmeno se sarebbe arrivato a vederlo.

Ormai lui viveva così, contando il passare delle stagioni.

Chiedendosi se mai avrebbe rivisto quella successiva.

Contrariamente ai suoi timori... c'era riuscito. Ma le circostanze non lasciavano ben sperare.

Poi era arrivata Iris e, con lei, tornò a capire quanto di importante potesse ancora fare per coloro che aveva attorno. Anche se fosse vissuto altri mille anni... non aveva dubbi. C'erano delle faccende che avrebbe dovuto portare a termine. Anche se alcune...

Dopo quell'ultimo episodio...

Dopo essere stato così vicino alla fine...

Dopo aver creduto che tutto fosse perso per sempre... allora capì.

Capì che allontanarsi dagli altri, pur con l'intento di aiutarli, forse non era affatto la scelta giusta.

Che un padre rinchiuso in una fabbrica non stava realmente aiutando il figlio... ma si stava allontanando sempre di più da esso, esattamente come ora lui si stava allontanando dalle persone

che lo amavano, per portare a termine ciò che si era prefissato.

Che si fosse... sbagliato?

*Tu riesci sempre a fare la cosa giusta. Non so come... ma ci riesci. Finisci sempre col farmi ricredere su tutto. Quindi... qualsiasi cosa tu stia facendo... va bene... non smettere di farla.*

Icarus scosse il capo. Osservò il volto leggermente sofferente della compagna.

E sorrise.

“Va bene”, le disse con tranquillità, chiudendo gli occhi.

“Cosa?”.

“Ascolterò tutte e due le tue parti”.

La compagna inclinò il capo, non capendoci assolutamente nulla.

Velvet si avvicinò a Scootaloo e le sussurrò in un orecchio: “...io penso che dovrebbero fargli degli accertamenti anche al cervello...”.

L'amico spiegò ciò che voleva dire: “Sì... da un lato c'è Rainbow Dash. Il pony arrogante, spaccone e maschiaccio. Quella che riconosce in me un gran figo e che mi sprona a seguire il mio infallibile istinto”.

L'ex pegaso si mise a zampe conserte: “Hai dimenticato di dire che ti considero l'incarnazione della modestia...”.

“Dall'altra...”, concluse, sollevando uno zoccolo a mezz'aria. “C'è... Dashie... il pony dolce e sensibile che non vuole che vada a bighellonare in giro, per paura che mi faccia male”.

“Io non sono così...”, commentò l'amica, sentendosi in lieve imbarazzo.

“E io... io farò come vogliono entrambe. Perché questa volta, e ci tengo a sottolineare che è un evento più unico che raro... credo che abbia ragione Dashie...”.

“Ti... ti darai una calmata?”, chiese speranzosa Dashie.

“Anche... ma prima dovrò assecondare Rainbow Dash. Perché ci sono alcune cose che devo realmente fare... non posso sottrarmi...”.

“Mh. E ti pareva...”.

Icarus si puntellò con una zampa tremante e gli porse l'altra, sfoderando un sorriso sincero.

L'amica scattò prontamente verso di lui e lo sorrise.

“Soltanto...”, le confessò l'altro, con volto emozionato e mettendo da parte ogni forma d'orgoglio.

“Questa volta ho bisogno di te...”. Portò delicatamente lo zoccolo grigio contro quello blu, applicando una lieve pressione.

Ci fu un attimo di silenzio.

Velvet, pur non vedendo nulla, percepì qualcosa scaldarle il petto.

“Perché si vola insieme... giusto?”, le chiese il compagno.

Dash abbassò lo sguardo, quindi lo riportò verso gli occhi di lui.

“...giusto”.

\*\*\* \*\*\*\*\* \*\*\*

Alcuni giorni dopo, sperando che la brutta faccenda della caduta venisse presto dimenticata, una coppia di pony si palesò d’innanzi alle mura perimetrali di un edificio molto singolare.

Uno era un pegaso grigio, adagiato su una soffice nuvola simile a nebbia; l’altra era una giovane puledra dal manto blu chiaro, intenta a spingere l’amico grazie al curioso velivolo fluttuante. Si fermarono di fronte ad una cancellata scura.

Icarus osservò intensamente la struttura e, non propriamente entusiasta, dichiarò: “...sai... pensavo che in questo posto non ci sarei mai più dovuto venire. E invece...”.

“Beh”, rispose la compagna, “questa volta sei tu che l’hai voluto. E ancora non riesco bene a capire cosa tu abbia in mente...”.

“Non ti preoccupare”, la rassicurò.

“Certo che mi preoccupo. Se ci sei tu di mezzo, c’è sempre da preoccuparsi, bello mio...”.

“Non è vero. Non sono tuo”.

“Pensavo mi dicessi che non è vero che sei bello...”.

“Perché dovrei mentire? Io sono bellissimo”.

La guardia al cancello rimase allibita ad ascoltare i due.

“Sei nella media”.

“Ponderata o matematica? No perché c’è differenza...”.

Rainbow si colpì la fronte con uno zoccolo, sconsolata: “Ok. Sei bellissimo”.

“Ottimo. Hai preso tutto?”.

“Sì”, rispose, controllando la stessa sacca a tracolla che aveva portato all’Haephestus. “Anzi, non l’ho nemmeno aperta. Tutte le scartoffie che abbiamo trovato a Steamdale sono qui”.

“Perfetto. Ora spingi, femmina”, concluse, indicandole la direzione con una zampa.

Dash sembrò non mandar giù l’ennesimo commento volutamente (e scherzosamente) sessista.

Assunse un’espressione servile, si scrochiò il collo e quindi caricò un poderoso colpo di zampe:

“Come vuole, sua maestà”.

Il tizio di guardia vide il pegaso schizzare come un missile, letteralmente avvinghiato alla nuvola.

“NON COSI’ FORTEEEHHEEE!!!”, strillò, sfrecciandogli sotto il naso e fermandosi per inerzia parecchi metri dopo, all’interno del giardino dell’Emerald Lake.

Il pony blu, con fare alquanto compiaciuto, trotterellò allegramente attraverso la cancellata.

“Potevi farmi cadere!!”, protestò l’altro arrabbiato.

“Beh, nel caso saremmo stati a due passi dall’ospedale. Non vedo il motivo per preoccuparsi tanto. Vostra maestà”.

“Avresti danneggiato uno dei Campioni di Equestria”, ammise impettito. “Ora sono patrimonio nazionale, non lo sai? Ho amici potenti a Canterlot. Avrei anche potuto sguinzagliarti contro i pegasi imperiali e farti rinchiudere nelle prigioni a fieno e acqua”.

Dash si rivolse alla guardiola, sforzandosi di apparire dispiaciuta: “Guardi... è così da quando ha picchiato forte la testa contro una pianta. Fortuna che erano fatte tutte e due di legno. Ma da

allora parla a vanvera. Pensa di essere un Campione di Equestria, un uccisore di draghi e altre amenità...”.

“Guarda che ti sento!”, la minacciò.

Il pony in camice sembrò essere comprensivo. Si avvicinò, le mise una zampa sulla spalla e, con fare empatico, le disse: “Capisco... ne vediamo tanti, in queste condizioni. Sono sicuro che ha fatto bene a portarlo qui...”.

“Lei sì che mi capisce...”, rispose, facendogli gli occhioni dolci.

“EHY!!”, berciò Icarus, iniziando a scaldarsi.

“Ora devo scappare”, concluse Rainbow Dash, tornando dall’amico e riprendendo a spingere. Un attimo prima di andarsene, girò un’ultima volta la testa verso il pony e aggiunse sorridendo:

“...magari dopo possiamo andare a prendere un caffè insieme, che ne dice?”.

“Oh... beh... perché... perché n...”.

Una raffica di zoccolate grigie arrivò in testa alla puledra: “PIANTALA DI FLIRTARE CON QUEL CICISBEO!!”, starnazzò il pegaso.

Dash cercò di proteggersi il capo e si mise a ridere: “E va bene! Va bene! Scherzavo!”.

I due varcarono la soglia d’ingresso, ritrovandosi nella sala d’aspetto, più o meno farcita da infermieri e degenti.

“Cos’è sei geloso?”, chiese maliziosamente Rainbow, continuando a spingere.

L’altro le diede le spalle e si mise a zampe conserte: “Macché. Semplicemente non volevo perdere tempo...”.

“Oh. Ok. Quindi dopo non è un problema se vado a prendere un caf...”.

Icarus trasalì di nuovo e la minacciò a zoccolo sollevato: “PIANTALA!!”.

“Sennò che fai? Mi tempesti di colpetti come un secondo fa?”.

Una voce femminile si intromise nella diatriba: “Ehm... s-scusate?”.

Era una receptionist occhialuta, vagamente preoccupata.

“...tanto non finisce qui...”, dichiarò lapidariamente Icarus. Si voltò quindi verso la puledra:

“Uhm... sì, abbiamo un appuntamento con il dottor Panpipe, fissato alle tre di questo pomeriggio”.

L’altra sembrò incredula: “Uuhhh... ok. Il vostro nome?”.

“Sono il signor Storm Rider”, rispose con altezzosità.

“S... Storm Rider?”, balbettò la inserviente.

“Sì. Perché? Non le piace il nome??”, sbottò.

“No no... a-aspetti che controllo...”, e si portò alla scrivania una cartellina. Controllò una lista, fermandosi con la punta di uno zoccolo sopra un nome scritto a penna.

“Ah... è... è vero. Storm Rider... in veci di...”. La puledra abbassò il muso e si tolse gli occhiali, scrutando Icarus con sorpresa. “...di rappresentante farmaceutico?”.

“Già”, continuò il pegaso, atteggiandosi a grande pony. “Sono il signor Storm Rider, noto affarista e consulente medico per la vendita di prodotti a base di Icaricina”.

“Ica... ricina?”.

“Sì, mia cara! È un principio attivo in grado di ringalluzzire i malati. Diciamo pure che è in grado di metterti le ali anche se non ce le hai”.

Rainbow Dash si era appoggiata alla parete, scuotendo la testa rassegnata. Decise di intervenire,

con voce annoiata: “Però tra gli effetti collaterali ci sono anche irascibilità, alterazione dello stato emotivo e impulsività congenita”.

La tizia puntò una zampa verso il pony blu, con occhi un po' sospettosi: “...e lei sarebbe?”.

“Lei è la mia assistente”, rispose prontamente Icarus. “Nonché mia moglie. La signora Rombo Dosh”.

“Sì ma ho già chiesto il divorzio, ci tengo a precisarlo”.

“Oook...”, sussurrò infine la segretaria, più confusa che altro. “Allora... vi faccio passare...”.

“Ottimo! Eccellente!”, inscenò Icarus. “Sentito?? Spingi, donna!”.

Rainbow esplose in un sorriso malevolo. Si avvicinò energicamente al cirro, scrocchiandosi nuovamente le giunture.

“VOLEVO DIRE”, la bloccò il compagno. “...potresti gentilmente... avviare la nuvoletta... uh... cara?”.

“...così va meglio”, rispose, prendendo a muovere il cirro con delicatezza.

I due si avviarono per le scale, sotto gli occhi increduli della puledra.

Si udì quindi un urlo soffocato.

La coppia si girò verso il rumore, un istante prima che l'infermiera Chestnut acchiappasse al volo il barbuto Ate. Il ricoverato avrebbe altrimenti travolto Icarus con la propria foga. Di nuovo.

“Ate!!”, lo accolse, spalancando le zampe. “Ci incontriamo di nuovo!”.

“Nuotando nubi numerose!”.

“Ma davvero?? E quando è successo?”.

“Successivamente succinta succedendo!”.

“Ma pensa! E tu che gli hai fatto?”.

“Fattorino fattorie fattispecie!”.

La compagna gli mise una zampa sulla spalla, preoccupata: “...non dirmi che riesci a parlare con lui? O ti sei realmente bevuto il poco cervello rimasto?”.

“Sicché. Sto scherzando. Ma lui è contento così”.

Chestnut, intanto, faceva del proprio meglio per contenere l'energia del puledro, che non la smetteva di dimenarsi. Quando vide il pegaso, gli sorrise con sincerità: “C-ciao... Icarus. Vedo che sei di nuovo qui a... a farci visita...”.

“Già. Ormai sono un cliente abituale. Offrite una tessera fedeltà, per caso?”.

L'infermiera cercò di nascondere un altro sorriso e, con un lieve nervosismo, gli chiese: “...tua madre sta bene? Anche la piccola?”.

“Sì. Loro stanno bene”.

“Come mai sei qui, allora?”.

Icarus si tenne sul vago: “Devo parlare con un tizio...”.

“Ah... un ricoverato?”.

“Diciamo che dovrebbero ricoverarlo. Ma no. Lavora qui”.

“Non sarà...”, domandò scettica.

Il pony grigio fece cenno a Rainbow di spingerlo lungo la rampa di scale.

“Ne parleremo dopo, signorina Cheesecake”, concluse, imitando tono e pantomima di un primario a lei molto conosciuto.

Un attimo prima di andarsene, il puledro aggiunse: “Ah, un'ultima cosa...”.

“Dimmi”, dichiarò Chestnut, cercando di trattenere Ate, che voleva seguire l’amico a tutti i costi.  
“Tu... tu ultimamente ti occupi molto di lui, vero?”.

L’infermiera osservò il paziente che stringeva tra le zampe: “Intendi dire... Ate?”.

Il volto dell’interlocutore parve rabbuiarsi leggermente: “Sì. Intendo lui...”.

“Beh... diciamo che lo conosco da tanto tempo e che sono la più adatta ad occuparmi di lui”.

“Esattamente... cos’ha? Perché è ancora qui, all’Emerald Lake, dopo tutto questo tempo?”.

Chestnut iniziò a sfregarsi una zampa con l’altro zoccolo: “Mhh... Non sono una dottoressa... ma conosco la sua cartella clinica. Ate soffre di qualche disturbo della personalità. Un caso non molto comune e che richiede un’osservazione medica costante”.

“Lo state curando?”.

La puledra bianca sospirò: “In verità... lui è qui solo sotto osservazione”.

Icarus storse il muso: “Aspetta... intendi dire che sono anni che... che tenete semplicemente Ate sotto osservazione?”.

“Se vuoi la risposta breve... sì”.

“Ma... non... cioè... non ci sono cure? Dei rimedi?”.

“Da quanto ne so qualcosa ci sarebbe. Ma... si tratta di farmaci abbastanza costosi. E credo che nessuno stia pagando la cura per lui”.

“Non ha parenti? Qualcuno che se ne occupi?”.

Chestnut sorrise con amarezza: “Ci arrivano dei versamenti periodici, giusto per mantenerlo qui. Ma... ma nessuno lo viene a trovare da anni. La cura costa. E... Non lo so. Forse non ha parenti stretti... o... o forse... si sono semplicemente stancati di... di venire qui a sentirlo farneticare frasi senza senso”.

“Mh. Già. La solita storia, eh? Le cure costano e si fa prima a dimenticarsi di qualcuno, piuttosto che aiutarlo...”.

L’altra lo guardò con aria rassegnata, come se condividesse le sue parole ma non trovasse alcuna soluzione a quel problema.

“Grazie lo stesso, Chestnut”, la salutò, facendosi trasportare su per la rampa di gradini.

Ate allungò una zampa verso di lui e fece di tutto per raggiungerlo ma l’infermiera dovette impedirglielo.

Il pony barbuto osservò con estremo rammarico l’amico mentre si allontanava.

Icarus lo intravide appena, con la coda dell’occhio. Non fece nulla, semplicemente perché avrebbe sofferto troppo nell’allontanarlo da lui, visto che non poteva seguirlo.

In mezzo alle scale, Dash decise di domandargli qualcosa.

“Ci tieni... davvero tanto, a quel pony... vero?”.

Il volto dell’amico si spense. Non rispose.

“Devi volergli bene...”.

Icarus si girò lentamente: “...il fatto, Dashie... è che... quando giunsi qui, all’Emerald Lake... ero pieno di speranze. Di ottimismo. Avevo anche paura, ovvio... ma l’idea di poter guarire... di poter tornare a volare... era tutto per me. Poi”, continuò, facendosi sempre più serio, “iniziò la cura. Iniziarono i giorni di isolamento. Ai giorni subentrarono le settimane. E io mi resi conto di come... di come fosse difficile... perché ogni giorno... dovevo sottopormi a quella tortura. Gli aghi. Le medicine. Strani intrugli di qualche unicorno pazzo, per quanto ne so. E... e non mi fecero più

uscire dalla mia camera. I risultati non arrivarono. Il mio fisico, per via del trattamento... divenne sempre più debole. Iniziai a stancarmi... a perdere persino le piume...".

L'amica lo ascoltò con attenzione, percependo il dolore e l'apprensione dentro di sé, come se lo stesse vivendo attraverso le sue parole.

Il viso dell'amico si accese leggermente: "Poi però... mi ricordo che mi permisero di uscire e di andare in giardino. Giusto un'oretta a settimana. Ma a me sembrò... come se fossi venuto al mondo una seconda volta. Fu da allora che iniziai a farmi portare all'ombra del grosso salice che abbiamo incrociato venendo qui. Mi piaceva star lì. E... e poi, un giorno... vidi quel pony mezzo schizzato saltellare per le aiuole, sedendosi quindi accanto a me. Nessuno parlava con me, nella clinica. Così decisi di scambiare due parole con lui. E... e mi rispose. Ad ogni cosa che dicevo o chiedevo, lui rispondeva. E ci metteva anche una gran foga!", le spiegò Icarus, rafforzando il racconto con i movimenti degli zoccoli.

"Sì ma... erano frasi senza senso, immagino...".

"Non lo so, Dashie", ammise con scetticismo. "Io credo che... che Ate non sia completamente pazzo. È come... come se si esprimesse a modo suo. Non farnetica solo parole a caso...".

"Se lo dici tu...", borbottò, terminando gli scalini e iniziando a percorrere un lungo corridoio bianco.

"Resta il fatto che Ate c'era sempre. Non mi ha mai dato fastidio. Non mi ha mai chiesto nulla. Ma c'è sempre stato, quando ero giù di morale. Mi ha sempre ascoltato. E io ascoltavo lui".

La coppia sopraggiunse d'innanzi ad una porta con le vetrate opache. Su di essa era stata incisa la scritta "Dott. Panpipe".

I due si fermarono ed Icarus scese attentamente dal cirro.

"Sono proprio curiosa di sapere perché sei voluto tornare dal signor Pane&Pepe".

"Lo vedrai".

"Potresti anticiparmi qualcosa, almeno, non ti pare?".

Il compagno le lanciò uno sguardo d'intesa: "Se te lo avessi detto prima allora non avresti mai accettato di venire".

"Mh. Cos'è? Vuoi che lo picchi? Perché sappi che potrei farlo".

Il pegaso raccolse fiato e coraggio e bussò alla porta.

Dopo pochi secondi, una vocetta gracchiante e vagamente familiare provenne dall'altra parte.

"Avanti!".

Icarus ruotò la maniglia ed entrò. Rainbow lo seguì, spingendo delicatamente il cirro attraverso l'uscio. La nuvola, per un attimo, parve incastrarsi ma poi si liberò, producendo un rumore gommoso.

I visitatori si trovarono nel bel mezzo di uno sfarzoso ufficio ampiamente arredato. Vi erano tavolini antichi, un'imponente scrivania in marmo, soprammobili raffinati, diverse librerie e, a completare la scena del cattivo gusto, un gigantesco quadro sovrastante una poltrona, raffigurante Panpipe in posa accattivante. L'ufficio, tuttavia, era vuoto.

"Oh Celestia...", commentò Rainbow Dash, con un tic nervoso all'occhio, osservando l'ambiente.

Icarus, invece, cercò il dottore. Lo intravide attraverso una portafinestra semichiusa, che conduceva ad un ampio balconcino esterno.

L'unicorno verde era seduto ad un tavolo circolare e dava loro le spalle. Probabilmente stava

sorseggiando qualcosa.

“Prego! Prego!”, ripeté con educazione, senza nemmeno voltarsi. “Venga pure qui fuori! Oggi è una splendida giornata!”.

Il pegaso non disse nulla: si limitò a fare un cenno a Dash, con il capo, invitandola a seguirlo.

Scostarono le tende e sbucarono sulla terrazzina privata del Dottor Panpipe.

Nonostante fosse inverno, da quella angolazione, il sole inviava i propri caldi raggi con estrema efficienza. Si godeva inoltre di una vista mozzafiato, con le montagne lontane all’orizzonte e il lago scintillante poco distante dal centro di cura.

L’anziano pony era comodamente stravaccato su una sedia in legno. Sul tavolo erano ordinatamente disposte alcune tazzine e una teiera fumante. Dal lato opposto era invece collocata una sedia vuota.

L’unicorno, ad occhi chiusi e con un sorrisetto sul volto, fece levitare una tazza fino alle labbra e ne bevve un sorso. Ancora non li aveva nemmeno degnati di uno sguardo.

“Su, si accomodi!”, disse. “Non faccia complimenti”.

Icarus e Dash si osservarono reciprocamente negli occhi. Il puledro si avvicinò quindi al posto a lui riservatogli e si sedette. Poggiò le zampe sul tavolo e iniziò ad osservare il medico, sollevando le sopracciglia.

L’altro continuò a bere beatamente. Quando riaprì le palpebre, tuttavia, strabuzzò gli occhi, ebbe un singulto e si voltò di lato, spruzzando un fiotto di caffè dalla bocca.

Iniziò a tossire, visibilmente impreparato.

“Oh... Ach... uh...”, balbettò, colpendosi più volte il petto e cercando di riguadagnare contegno.

“I... Icarus...!”.

“...dottore”.

Rainbow camminò lentamente verso il compagno, mettendosi al suo fianco e palesandosi al pony verde.

“Oh! E... e vedo che... che c’è anche la... la Matta del Meteo, giusto?”.

“Per lei sono Rainbow Dash e basta”, tagliò corto, con volto severo.

“Ma... ma cosa ci fate qui?”, domandò confuso. “Avevo appuntamento con... con un certo Storm R...”.

Qualcosa scattò nella mente del dottore, come se un’illuminazione lo avesse colto all’improvviso, e Icarus gli rispose con un’espressione saccente.

Panpipe si passò uno zoccolo sul volto: “...Storm Rider... perché non l’ho notato prima...?”.

Il pegaso controllò i dintorni e commentò con leggerezza: “È un piacere rivederla, dottore. Noto anche che si è sistemato bene. È carino qui. C’è il sole. Una bella vista. E si può godere del lago in tutta la sua maestosità”.

L’altro sembrò visibilmente scocciato nel vederli ma sapeva di non poter fare la voce grossa, quindi decise di assecondarli, sperando che se ne sarebbero andati il prima possibile.

“Uh... sì”, farfugliò, ripristinando lentamente la propria calma e autorità. “È un... bel posto”.

Icarus si voltò, concentrandosi sui pony che giocavano e si divertivano al lago. Alcuni erano in camice e stavano accompagnando alcuni degenti in rilassanti camminate lungo le sponde. Erano addirittura stati aperti dei piccoli locali che offrivano ristoro e piccole chincaglierie.

“E pensare che un tempo questo era un buco triste e arido...”, lo informò ironicamente il puledro.

“...già”, ribatté Panpipe, cercando di contenere il fastidio.

Calò il silenzio.

Panpipe riempì un'altra tazzina e la bevve come se nulla fosse.

Icarus continuò invece ad osservarlo senza fiatare e la cosa parve renderlo ancor più nervoso.

Dash allungò una zampa verso di lui. Panpipe, completamente impreparato, mandò all'aria la tazzina e si coprì con entrambi gli zoccoli, scattando all'indietro come una molla.

"TI PREGO NON FARLO!!", strillò impulsivamente. "IN QUESTO PERIODO L'ACQUA È FREDDISSIMA!!".

L'ex pegaso, tuttavia, si limitò a versarsi un po' di bevanda e portarsela alla bocca. Vi soffiò sopra con naturalezza, per freddarla.

"Volevo solo un po' di caffè", lo tranquillizzò, con ghigno malevolo.

"Ah...".

"Siamo nervosetti?", lo punzecchiò Icarus.

"Sentite!", tagliò il primario, decidendo di farla finita. "Si può sapere cosa volete, da me? Volete picchiarmi? Ricattarmi? Inveirmi contro?".

"Di tutte e tre, la prima è quella che mi alletta di più", rispose Rainbow con nonchalance, bevendo a muso basso.

"No, stia tranquillo", intervenne il puledro grigio. "Niente di tutto ciò".

"E allora? Perché siete qui?", domandò stizzito.

Icarus riportò lo sguardo verso il lago: "Vorrei farle... una proposta, dottore".

"Una... proposta?".

"Sì. Non pensavo avrei mai potuto dirlo ma... credo ci sia una cosa che ci accomuni, Dottor Panpipe. Qualcosa che potrebbe aiutarci entrambi, in un modo o nell'altro".

Il primario corrugò la fronte, non sapendo cosa aspettarsi.

"Non mi fraintenda", precisò l'ex paziente. "Lei è l'ultima persona che avrei voluto rivedere in vita mia. Ma, a quanto pare... ci sono alcune cose che potrebbero essere utili a lei. E a me".

"E sarebbero?", domandò sospettoso.

L'altro iniziò a spiegargli cosa aveva in mente, con tono estremamente calmo e deciso: "So che lei, dopo la mia sfortunata vicenda, ha avuto... alcune ripercussioni mediche. Per non parlare di quelle legali".

L'attenzione di Panpipe si focalizzò completamente sul suo discorso.

"Non conosco i dettagli, sia chiaro. Ma so che, ultimamente, ha avuto notevoli grattacapi per quanto concerne la cura fallita, determinate linee di condotta e di gestione... per non parlare di alcune voci riguardanti un traffico di farmaci decisamente poco eff...".

"Ho capito dove vuoi arrivare", lo interruppe con arroganza. "Vuoi davvero ricattarmi, quindi, mh? Vuoi usare la tua nomina e la tua situazione per farmi affondare, non è così? Beh sappi che...".

"No, no. È completamente fuori strada", dichiarò con sincerità. "A differenza sua, Dottore... non ho alcun vantaggio nell'accanirmi contro di lei".

"Come no...".

"Dico davvero. Non per una questione morale, sia chiaro. Cioè... se lei fosse bloccato in un incendio e io avessi un bicchiere d'acqua tra le zampe... beh, la berrei".

Panpipe ebbe una terribile visione di se stesso, intrappolato urlante tra macerie in fiamme, non molto distante da Icarus. Il pegaso reggeva un bicchiere e, dopo una terrificante risata malvagia, lo svuotava tutto d'un sorso, lanciandogli un'occhiataccia divertita. Tuoni e saette si palesavano da

una finestra alle sue spalle.

Scosse il capo e cancellò l'immagine.

"Il punto", riprese il pony grigio, "è che è lei a mandare avanti la baracca. Se lei se ne va... chi sovvenzionerebbe questo centro di cura privato?"

"Qualcuno migliore di lui...", dichiarò Rainbow.

Il medico scosse il capo, con aria di sufficienza: "Fandonie... Perché, cosa credi? Che ora mi sia rimasta chissà quale fortuna? Hai idea dei soldi che ho perso, per queste diatribe legali? Per... per evitare di colare a picco?"

"Beh... il suo ufficio non mi sembra propriamente economico, tanto per fare un esempio..."

"Ho ancora dei soldi. Ma non è più come un tempo. È già tanto che l'istituto non abbia chiuso i battenti".

Rainbow si arrabbiò sul serio. Gettò la tazzina a terra, mandandola in mille pezzi, e si avvicinò minacciosa al primario. Icarus cercò di trattenerla, per quanto fosse sostanzialmente inutile.

"Ma senti un po' la marea di fesserie che mi tocca sentire!!", sbottò la puledra dalla chioma arcobaleno, intimorendolo. Puntò quindi una zampa in direzione del lago. "Non riesco nemmeno ad immaginare il flusso di turisti che la rinascita dell'Emerald Lake ha portato a lei e al suo facoltosissimo istituto! E ora mi tira fuori che vive in ristrettezze economiche??"

"B-beh... io..."

"Non scaldiamoci troppo...", disse Icarus.

L'amica emise un verso di rassegnazione e si appoggiò maleducatamente al parapetto in pietra.

"Dottore... non mi interessa sapere dei suoi conti in banca illeciti e delle sue fonti di guadagno illegali", tagliò corto il pony grigio. "So semplicemente che lei ha comunque dovuto tirare un po' la cinghia e fare dei tagli. E di sicuro l'ultima cosa che desidera è avere ulteriori problemi e spese inutili".

"Non capisco dove vuoi arrivare...", rispose, aggiustandosi il colletto del camice.

"Dash? Ti spiace?", chiese alla compagna.

L'ex pegaso si avvicinò al tavolo, aprì la sacca e riversò sul ripiano una montagnola di scartoffie.

Panpipe osservò basito la scena. Scrutò con sospetto il pony di fronte a sé, quindi estrasse magicamente degli occhialini, li indossò, e si accinse a leggere.

Dopo alcuni minuti, in cui parve capirci poco o niente, berciò: "Non capisco. Che è 'sta cartaccia?"

Icarus si mise a zampe conserte: "Quella cartaccia, dottore, è l'insieme dei progetti originali della CirrusHigh, ovvero della nuvola qui al mio fianco.

Rainbow aggrottò le sopracciglia. Che diavolo aveva in mente quel pegaso?

"Mh. E allora?"

"Questi sono progetti unici. E completi. Riportano passo passo tutte le procedure per avviare una fabbricazione su vasta scala di queste piccole meraviglie".

"Ancora non seguo il discorso. Che dovrei farmene?"

"Non esistono nuvole così in tutta Equestria, dottore... Lei sarebbe l'unico a possederle. E l'unico a poterne trarre profitto".

A quelle parole, l'attenzione di Panpipe si ravvivò improvvisamente.

"Non vedo come potrei ricavarci qualcosa da delle nuvolette..."

“Davvero? Ci pensi un attimo... Il suo istituto è in grado di accogliere i casi più rari e sconosciuti. I pazienti possono essere trasportati qui via terra e, volendo, anche via aerea, tramite gli zeppelin. Ma sono velivoli lenti, rumorosi e inadatti ai degenti. Queste nuvole invece... sono piccole. Soffici. Molto soffici, glielo posso assicurare. Sono ideali per il trasporto immediato di casi più o meno urgenti”.

Il primario non parve convinto: “Ci sono le barelle. Mentre i pegasi possono già usufruire degli ospedali nelle città volanti”.

“Già”, cercò di convincerlo. “È questo sa cosa significa? Che, con queste nuvole... lei sarebbe il primo dottore in Equestria a disporre di una struttura per il ricovero urgente dell'intera gamma di pazienti. Non importa se pegasi o no. Lei potrebbe avviare il trasporto istantaneo dei casi urgenti, mettere al noleggio queste nuvole per i pegasi e non solo, esattamente come si fa con una carrozzina. Potrebbero giungere da terra, da cielo... non ci sarebbero più distinzioni, per lei”. L'altro non rispose e si fece pensieroso.

Il pony dalla chioma viola snocciolò tutta la sua abilità oratoria, lasciando basita persino Dash: “L'unico istituto. Le uniche nuvole. I progetti completamente suoi. Potrebbe avviare un vero e proprio monopolio. E, non mi fraintenda di nuovo... non faccio tutto questo solo per arricchirla. In un modo o nell'altro... so che sarebbe qualcosa di cui potrebbero beneficiare tutti coloro che ne hanno bisogno”.

“E perché lo chiedi proprio a me?”, domandò in modo estremamente sincero, come forse Icarus mai aveva visto. “Non prendiamoci in giro. Tra noi due non scorre di certo simpatia...”.

“Beh, abbiamo un'altra cosa in comune, visto? Ma la verità è che non ci sono molti acquirenti interessati a questi progetti, poiché le applicazioni al di fuori dell'ambito sanitario sono molto limitate. Lei, invece, conosce il mio caso. Anche se lo fa in modo che non condivido, sta comunque mandando avanti un istituto di cura; un posto dove la gente viene aiutata e guarita. Un luogo dove trattate malattie rare o sconosciute. Quindi non credo che in nessun altro posto potrebbero utilizzare nuvole come questa”.

Panpipe mosse più volte la mascella lungo i lati, chiuse magicamente gli occhiali e li infilò nel taschino. Si sfregò quindi un accenno di barbetta con il dorso dello zoccolo.

“In più...”, aggiunse Icarus. “Io la conosco. So che ha fiuto per gli affari. Immagino che ora lei stia pensando a tutte le possibili applicazioni. A questo ci aggiungo il fatto che sarebbe l'unico a detenerne i diritti. Non avrebbe concorrenza. Da un lato ci sarebbe un vasto ritorno monetario. Dall'altro... io che chiedo solamente un pagamento per concederle questo materiale. E... e avrei la possibilità di vedere il sogno di mio padre realizzato. Poter aiutare i pony che... che non possono volare”.

Terminando la frase, Rainbow non poté fare a meno di percepire una lieve nota di tristezza, in quelle parole.

L'unicorno rimase parecchi secondi a pensarci.

“Quindi vorresti vendermi i progetti?”.

“Sì”.

“Che garanzie ho che siano affidabili? E che non esistano altre nuvole come questa, in giro?”.

“Lei vuole proprio l'esclusiva assoluta, eh?”, chiese retoricamente. Panpipe non si smentiva: era rimasto l'arrivista spilorcio di sempre.

“Sarebbe apprezzabile...”.

“Beh... non sono un ente legale, quindi non posso darle garanzie certe... Può solo fidarsi della mia parola. Dopotutto... in un modo o nell'altro sarebbe la parola di uno dei Campioni di Equestria. Dovrà pur valere qualcosa”. L'altro parve annuire. In realtà non gli importava molto della garanzia di parola. Era molto più preoccupato del fatto che due pony vicini alla Principessa, come lo erano loro, potessero causargli più problemi che altro. Decise di non calcare troppo lo zoccolo. “Per quanto concerne la nuvola”, lo informò il pegaso, “gliela venderò con i progetti. Così sarà sicuro che non ce ne siano altre e potrà anche avere un esemplare funzionante”.

Dash spalancò la bocca, colta da spiazzamento improvviso: “Cosa?? Icarus! M-ma... ma è la tua Cirrus!”.

L'amico parve ignorarla: “Io le concederò i progetti, interpretabili da qualsiasi equipe specializzata, e includo anche la mia unica nuvola. Niente di più. Niente di meno”.

Il pony grigio gli passò quindi un foglietto ripiegato, facendolo scorrere sul tavolo.

Panpipe lo lesse.

“Questa è la somma che le chiedo. Con una piccola percentuale in contanti”, concluse Icarus.

“Mh. È una bella cifra”, ammise il medico. “Non sono sicuro che un investimento così rischioso valga tale prezzo...”.

Il pony dalle ossa di caramello assunse un atteggiamento incredibilmente autoritario. Si impettì e puntò gli occhi viola dritti in quelli del primario. A Dash, per un istante, sembrò di vedere la fotocopia di Daedalus, la prima volta che i due si incontrarono.

“Non sono trattabili. Tra mezz'ora ho lo zeppelin per tornare. L'offerta è valida fino ad allora. Poi me ne andrò”.

Panpipe mosse lo sguardo più volte sulla Cirrus e sui progetti.

Sembrava che l'indecisione fosse divenuta leggibile sul suo volto.

Fece un lungo sospiro, quindi si alzò lentamente dal tavolo.

“Vorrei cinque minuti per pensarci...”, dichiarò, dirigendosi poi all'interno dello studio.

“Faccia con comodo”.

Quando l'unicorno fu all'interno, Rainbow cinse Icarus per le spalle, trattandolo come uno dei ricoverati psichiatrici dell'istituto.

“Ma ti sei rincretinito del tutto??”, esclamò scuotendolo.

“No”.

“Come no?? Hai... hai appena deciso di... di dar via i progetti di tuo padre e... e la tua Cirrus! So quanto ci sei affezionato! Senza contare che ti è fondamentale per muoverti!”.

“Lo so. Ma non ha importanza. È la cosa giusta da fare”.

“Icarus...”.

L'amico posò gli zoccoli sulle zampe di lei e scrutò il muso della compagna con intensità: “Ascolta, Dashie... Hai... hai detto che ti fidi di me, non è vero?”.

“Sì... ma...”, rispose, visibilmente a disagio.

“...che riesco sempre a fare la cosa giusta. Bene... allora... credi ancora in me. So cosa sto facendo”.

Rainbow si sentì combattuta. Pensava che Icarus stesse compiendo un'enorme sciocchezza... eppure... i suoi occhi erano determinati come non mai. Nessuna forza in terra sarebbe riuscita a fargli cambiare idea. E poi... era vero... Ogni volta che lui aveva quello sguardo... ogni volta che

sembrava compiere un gesto insensato... tutto, alla fine, assumeva una curiosa piega positiva. Quel pensiero, tuttavia, non bastò a farla ricredere sui propri pensieri. Ma decise di dargli fiducia. Non rispose. Si limitò ad annuire con scarso entusiasmo.

“E poi”, la tranquillizzò il pegaso, “non è vero che è l’ultima nuvola. C’è sempre l’altra che ho tenuto per te”.

“Già... non mi aspettavo ti mettessi a mentire...”, rispose sorridendo.

“Una piccola bugia a fin di bene. Non mi sarei mai sognato di togliere anche a te l’unico mezzo di trasporto, dalla terra alle nuvole e viceversa. Quella nuvola è e resterà tua. Per sempre”.

“E tu come farai, scemo?”.

“Me la presterai ogni tanto! Oppure viaggeremo in due. Si sta un po’ strettini ma funziona”.

“E se non volessi viaggiare assieme a te, mh?”.

“Vorrà dire che prenderò in affitto qualche zeppelin. Se Panpipe ci sta... noleggiare uno zeppelin potrebbe divenire realmente possibile...”.

“Pensi che acconsentirà?”.

“Ne sono sicuro”, dichiarò. “Se conosco Panpipe... il suo problema non sarà se comprare i progetti della Cirrus... ma quanto potrà lucrarci sopra per gonfiare le proprie tasche...”.

Non ebbe il tempo di terminare il discorso che Panpipe fece ritorno. Camminava a passo spedito e, tramite la levitazione, si stava portando appresso un paio di sacchi tintinnanti e un piccolo foglietto.

Si accomodò beatamente, ripose gli oggetti e mantenne il foglio a fluttuare d’innanzi ai propri occhi. Poggiò i gomiti sul tavolo, portandosi quindi gli zoccoli al muso.

“Ci ho riflettuto...”.

“E...?”.

“Eee... penso che si possa fare. I progetti. La tua nuvola. Per questa somma. Una piccola parte in denaro contante, come stabilito”.

Il pegaso si girò per un istante verso l’amica, con un’espressione sul muso come a dirle: “visto?”.

“Quindi abbiamo un accordo?”, gli domandò Icarus, porgendogli la zampa.

L’unicorno sembrò riluttante a siglare quella sorta di patto. Avvicinò appena il proprio zoccolo e colpì con debolezza quello del puledro.

“Bene. Qui ci sono i progetti”, disse Icarus, passandoglieli.

“E qui c’è l’assegno”, ribatté il primario.

Il pony grigio non riuscì a nascondere una crescente sensazione di dispiacere e nostalgia quando i progetti passarono definitivamente alle zampe di Panpipe.

Ancor più straziante fu vedere la Cirrus... la compagna di mille avventure e peripezie... abbandonarlo per sempre.

Una delle nuvole che lo aveva accompagnato fin dai primi anni della sua malattia, permettendogli di spostarsi per il mondo, nonostante tutto; pronta ad alleviare e lenire i suoi dolori alle articolazioni, i suoi acciacchi, i suoi malesseri...

Ma ora... non lo avrebbe più trasportato.

Con un po' di fortuna... sarebbe stata la salvezza per altri pony che, come lui, sperduti in chissà quale angolo di Equestria, forse avrebbero potuto beneficiarne.

Rainbow dovette trattenersi per non dire nulla, durante quella transazione per lei incomprensibile. Ma era fatta.

Panpipe sollevò la miriade di fogli ed iniziò a raccogliarli ordinatamente. Icarus si sarebbe aspettato di sentire il rumore di un tintinnante registro di cassa provenire dal medico, da un momento all'altro.

Il puledro fece un cenno alla compagna che, a malincuore, sistemò le due sacche di soldi nei tasconi laterali, mettendo poi al sicuro il prezioso assegno.

“Direi che non abbiamo altro da dirci”, concluse l'unicorno, senza nemmeno guardarli, immaginandosi i cento e uno modi con cui avrebbe potuto far soldi con quelle nuvole. Icarus scese dalla sedia e si avviò zoppicando verso l'ufficio.

Dash lo osservò con sgomento.

Fino ad un attimo prima era comodamente seduto sulla soffice nuvola. Ora, invece...

La puledra scosse il capo.

“In verità”, aggiunse il pegaso, ruotando appena il capo verso il suo ex medico curante, “vorrei ancora chiederle una cosa, se fosse possibile”.

“Mh. In fretta, che ho da fare”.

“Qui avete... un ricoverato. Un tizio nel reparto di cura psichiatrica, che farnetica frasi senza senso”.

“Come tutti i ricoverati del reparto psichiatria, d'altronde”, lo liquidò, assorto nei progetti e riprendendo a sorseggiare caffè con noncuranza.

“Un tizio con la barbetta. Si chiama Ate”.

“Credo di aver presente. Beh, qual è il problema?”.

“Vorrei che venisse dimesso”.

Panpipe si bloccò. Continuò a dar loro le spalle e la cosa gli permise di nascondere il ghigno sardonico sul suo volto. Aveva da tempo intuito come quel paziente stesse a cuore ad Icarus. Ed ora... lui non aveva più doveri nei suoi confronti. Il patto era stato stipulato. Per una becera questione di ripicca personale, decise che non gli avrebbe più concesso alcunché. Sarebbe stato il suo piccolo, ultimo gesto di vendetta nei confronti del pegaso. Il fantomatico Campione di Equestria era già riuscito a metterlo in cattiva luce, in passato, ed ora era persino arrivato a farsi pagare fior di quattrini per una nuvola incantata.

Il medico inscenò una faccia da poker e, con apparente fare professionale, unì gli zoccoli tra loro e si girò verso i due.

“Oh... mi dispiace informarti che i pazienti sotto cure psichiatriche raramente possono essere allontanati dall'istituto. E Ate potrebbe essere un pericolo, oltre che per se stesso, anche per i pony attorno a lui”.

“Sa benissimo che non è vero”, puntualizzò fermamente Icarus, intuendo la sua malevolenza. “E

poi posso pagare, ora. Posso farlo uscire e fornirgli i farmaci di cui ha bisogno”.

Certo, avrebbe potuto pagare. Ma Panpipe decise di non acconsentire. Non gli importava quanti soldi avrebbe ricevuto di ritorno.

Non avrebbe più concesso nulla ad Icarus.

Mai più.

“Sono desolato... è una questione di sicurezza. Ate dovrà rimanere qui, dove sarà al sicuro e non potrà nuocere a suoi coetanei”.

Il pegaso dovette trattenere il ribrezzo nei suoi confronti.

“...non c’è modo di farle cambiare idea?”.

“Mi dispiace”, mentì, con un sorrisetto. “Non dipende da me”.

“D’accordo. Ho capito, dottore”, rispose, con voce calante e riprendendo a zoppicare lentamente.

“Le auguro ogni fortuna”. Guadagnò l’uscita.

Rainbow, invece, rimase immobile ad osservare l’amico, quindi si rivolse un’ultima volta a Panpipe, con volto assolutamente contorto dalla rabbia.

“...lei... lei è... uno degli individui più spregevoli che io abbia mai incontrato”, gli inveì contro, cercando nonostante tutto di contenersi.

“Ok. Non sbattete la porta, quando uscite”.

La puledra non desistette: “Poteva almeno concedergli quest’ultimo favore! Le... le ha appena dato la sua nuvola! Il mezzo che gli permetteva di muoversi senza dover zoppicare o trascinarsi le zampe! Sa quanto ci era affezionato??”.

“Gli affari sono affari. E tutto ha un prezzo”.

Rainbow rifilò una poderosa zoccolata sul tavolino, facendo cadere caffettiera e tazzine. I nervi di Panpipe lo fecero sobbalzare: i fogli gli fuggirono dalle zampe e svolazzarono alla rinfusa.

“Un giorno, mio caro dottore”, gli spiegò, con tono conciso, “imparerà che ci sono cose che non si possono comprare. E in quel momento... lei capirà di essere rimasto solo. Solo con le sue ricchezze, come un insetto intrappolato in un palazzo dorato e completamente vuoto...”.

Panpipe la osservò preoccupato, non sapendo cosa risponderle.

Dash ritrovò un po’ di calma e si incamminò a sua volta verso l’uscita.

Se ne andò.

E non sbatté nemmeno la porta.

Nel corridoio esterno, Icarus aveva preso la via del ritorno, con passo lento e traballante.

Dash gli trotto incontro e si portò al suo fianco.

L’amico zoppicava a muso basso, con un’espressione di assoluta neutralità sul volto.

Il pony dagli occhi magenta lo seguì senza dire nulla.

Dopo un po’, il pegaso si trovò a dover affrontare la prima rampa di gradini. Rimase un po’ in silenzio, a fissarli, quindi iniziò la discesa, con evidente sforzo. Ad un certo punto, una zampa cedette e Rainbow dovette intervenire per sorreggerlo o sarebbe rotolato giù come un barile di mele.

Icarus si fermò e scrutò il muso della compagna, immortalato in una smorfia d’ammonimento.

Il puledro ridacchiò sotto i baffi: “...so cosa stai pensando... che sono un imbecille”.

“...imbecille... e idiota. E scemo”.

La vicinanza della compagna impedì al suo umore di finire sotto gli zoccoli.

“Senti, Dashie, io...”.

“Ma perché lo hai fatto??”, esplose infine, cingendolo per la spalle. “Perché hai... hai rinunciato a...”.

“Senti, non pretendo che tu mi capisca a fondo... È che...”.

“Era per i soldi??”, chiese con foga. “Non dirmi che era solo per il progetto di tuo padre... perché non credo che avresti comunque dato le bozze a quel pallone gonfiato del primario!”.

“Ascoltami, Dashie...”, le comunicò, mostrandole un radioso sorriso. “È... è una cosa mia. Ti prego, credimi... ho fatto la cosa giusta”.

“Ma... ma come puoi dirlo?”.

Gli occhi dell'amico si illuminarono di fervore: “Per... per tutta la vita ho visto pony attorno a me deridermi e rifiutarmi. Mi hanno fatto star male. Malissimo. Ma... tra questi... ce ne sono stati alcuni che non hanno fatto altro che dedicare le loro vite... a me. Solo per cercare di farmi star meglio...”.

“Intendi... i tuoi...”.

La convinzione del puledro era assoluta e Rainbow non poté fare a meno di lasciarsi coinvolgere nel suo discorso.

“Se... se ripenso al passato... mi chiedo cosa ne sarebbe stato di me... se... se non fossi stato aiutato. E questo aiuto è costato un prezzo altissimo a tutti coloro che hanno avuto a che fare con me...”.

“Icarus... non devi ragionare in questo modo. Se non avessero voluto aiutarti, consapevoli delle loro scelte, non lo avrebbero fatto...”.

L'interlocutore mostrò un volto visibilmente commosso ed emozionato: “È questo il punto, Dashie! Io... io sono rimasto semplicemente... spiazzato dall'amore che... che i miei genitori mi hanno dato... sacrificando tutto... solo per me. All'amore che... che tu...”. Icarus si fermò e la compagna lo scrutò con volto interrogativo. “Dicevo”, riprese il pegaso, schiarendosi la voce. “È... è stata una gioia immensa... così grande da... da riempire ogni cellula del mio corpo...”.

“Non... non credevo che... che tu... covassi queste sensazioni, dentro di te. È che ti vedo spesso... sofferente... taciturno...”.

L'amico sembrò cader preda di un lieve imbarazzo: “...e invece... è così, Dashie. Mi dispiace... è che io... non sono bravo a dimostrarlo a parole... I miei genitori hanno dato la loro vita, per le mie ali. E adesso... dopo tutto l'amore che mi hanno e che mi avete donato... voglio poter restituire qualcosa anche io. Voglio... voglio poter dare qualcosa anche io...”.

“Ti capisco... però... la tua nuvola... era come le tue seconde ali, per te...”.

Il sorriso di Icarus parve intenerirsi. La fissò con occhi leggermente lucidi.

“Dimmi una cosa, Dashie... Tu... perché hai voluto sacrificare le tue ali per me?”.

Rainbow si ritrasse leggermente: “Pe... perché...”, balbettò emozionata, strofinandosi la criniera.

“...perché... volevo vederti... felice. In quel momento... era l'unica cosa che mi importava. Volare non sarebbe più servito a nulla... se tu non fossi stato... felice...”, ammise con difficoltà.

Il pony passò le zampe di caramello attorno al collo blu, portandosi fronte a fronte con lei.

“E allora...”, le rispose Icarus, “stupido pegaso cocciuto... ora sai perché ho voluto dar via le mie seconde ali... per coloro che voglio vedere felici”.

Rainbow provò una strana sensazione, in quell'istante.

Per la prima volta in vita sua... le parve che qualcuno fosse entrato nella sua stessa condizione.

Un pegaso che, in un modo o nell'altro, poteva volare... e che aveva deciso deliberatamente di rinunciarvi per qualcuno.

Proprio come aveva fatto lei.

“Lo so che in passato ho messo in dubbio le tue scelte”, le confessò con sincerità. “Ma ora... ora ho capito. Non avere più dubbi. Il tuo mondo... è come il mio. In tutto e per tutto”.

Dash non riuscì a rispondergli.

L'unica cosa che fece fu mascherare al meglio un singhiozzo accennato. Lo strinse a sé con energia, cercando di portare a sé quel pegaso che così tanto aveva sconvolto la sua vita.

E che non finiva mai di stupirla.

“S-senti...”, farfugliò Icarus, riprendendo impacciatamente le distanze. “Dovremmo andare... o... o perderemo lo zeppelin...”.

“Già...”, gli rispose il Campione dai crini multicolore. “Dovremmo andare...”.

“E poi... voglio solo salutare un'ultima volta qualcuno...”.

I due si mossero lentamente lungo le scale.

Con calma. Molta calma. Rainbow non ebbe fretta e aiutò l'amico a scendere con sicurezza i gradini.

Dopo l'impresa, Icarus cercò il suo vecchio compagno barbuto e lo ritrovò in un angolino della sala d'attesa, intento ad assillare qualche sventurato con le sue farneticazioni. Chestnut, imbarazzata, cercava di tenerlo calmo.

Quando il ricoverato vide il pegaso grigio, tuttavia, scattò come una molla verso di lui. Iniziò a galoppare come un treno, sfuggendo alle grinfie di Chestnut: l'infermiera si aspettava che travolgesse il puledro dai crini viola da un momento all'altro.

Quando fu a pochi centimetri da lui... Icarus lo abbracciò.

Ate divenne rigido come uno stoccafisso, impreparato ad un simile gesto.

“Mi... mi dispiace, amico...”, gli sussurrò Icarus, realmente affranto. “Io... io ci ho provato... mi dispiace...”.

Chestnut capì che qualcosa non era andato come previsto e si avvicinò lentamente ai tre.

“È andato tutto... bene?”, domandò titubante.

L'altro sorrise appena: “Poteva andare meglio... poteva andare peggio...”.

Il degente puntò gli occhi da pazzo in quelli viola, come se attendesse qualcosa da lui.

“Mi... mi dispiace, Ate...”, ripeté, scuotendo il capo.

Una struggente sensazione iniziò a corroderlo dall'interno.

Ora... avrebbe dovuto lasciarlo. Era entrato con l'idea di convincere Panpipe ad estrometterlo.

Pensava che, con i soldi, avrebbe estorto qualsiasi cosa al primario. Ma così non era stato.

L'infermiera non ci capì granché: “Ma... cos'è successo?”.

Icarus mise una zampa sulla spalla di Ate e l'altra sulla spalla di Chestnut.

Fissò la puledra con sguardo sincero: “Niente. Volevo solo assicurarmi... che Ate fosse in buoni zoccoli. E... penso sia così”.

“Ma... ma io...”.

“E ti chiedo scusa...”, continuò sorridendole, “...se le prime volte ti ho trattata male. So cosa hai fatto per me e per noi. So che...”.

La puledra bianca si passò nervosamente gli zoccoli tra i crini, decidendo infine di confessare ciò che avrebbe sempre voluto dirgli: “Icarus... In verità... sono io a dovermi scusare per come ti ho trattato certe volte... Ti chiedo... sinceramente scusa... davvero. È solo che... con i pazienti... e... e i doveri... il primario che avanza pretese... il coinvolgimento emotivo che... che certe volte ti strazia... e così, io...”.

“Sei una brava infermiera, Chestnut. Non lo dico solo per sviolinarti...”.

“C... come?”.

“Quando qualcuno sta male come stai tu ora... è perché sta usando il cuore. E non solo il cervello. Sono convinto che Ate starà bene, finché ci sarai tu ad accudirlo”.

“Ah... ma io...”.

Icarus si rivolse quindi al suo amico: “E noi due... vecchio pazzo... dobbiamo lasciarci”. Ate scosse il capo, come se non volesse ascoltarlo. Rainbow iniziò davvero a credere che quel pony fosse meno folle di quanto pensasse. “È stato... un onore e un piacere... avere te al mio fianco, nei momenti più bui della mia vita”.

“...no”, rispose Ate. “No. NO. NOOOO!!”. Il ricoverato prese ad agitarsi in modo incontrollato.

“NOTTAMBULI NOTTURNI NORMALMENTE!!”.

Chestnut intervenne di nuovo, per placarlo.

Icarus sentì un dolore all'altezza del petto. Ma doveva andarsene. Più stava lì e più si sarebbe sentito peggio.

Gli sfiorò una zampa protesa, prendendo poi le distanze da lui: “...a-addio... vecchio navigatore dell'ignoto”.

“NOTTETEMPO!! NOBILTA'!!”, continuò a strillare l'altro, facendo di tutto per raggiungerlo. Un altro medico dovette intervenire per trattenerlo o Chestnut, da sola, non sarebbe bastata. La puledra osservò basita i due, mentre si allontanavano.

Una marea di emozioni contrastanti le esplose nel petto.

Icarus e Dash abbandonarono l'istituto.

Il pony dalle ali di caramello si sforzò di non voltarsi indietro, pur udendo le urla strazianti dell'amico.

“Via”, tagliò corto, cercando di accelerare il passo. “Qui non c'è più nulla da fare”.

Giunsero al piccolo molo d'attracco degli zeppelin, non molto distante dal lago. Il velivolo era già a terra e le eliche in lenta rotazione, sintomo che sarebbe partito a minuti.

I due presero posto, con Icarus estremamente triste ed affranto, nonostante ora avesse ultimato un compito molto importante.

“Mi dispiace molto per Ate”, cercò di consolarlo Dash, passandogli una zampa sulla schiena. “Ho capito che tenevi davvero tanto a lui...”.

L'amico rispose con un debole sorriso e prese ad osservare l'Emerald Lake attraversò l'oblò al suo fianco.

Nell'istituto, intanto, la scenata isterica non si era di certo placata.

Ate continuava a starnazzare e sembrava quasi impossibile calmarlo.

“NOOO!! NONOSTANTE NOMADI!!”.

Qualcuno sopraggiunse di gran fretta dalle scale. Era Panpipe.

“Ehy!! Che è 'sto fracasso??”, ragliò, tappandosi entrambe le orecchie.

Quando vide la scena, sembrò innervosirsi ancora di più: “Perché quel paziente sta urlando così, signorina Cheescake??”.

“Ecco... ecco lui...”.

Il collega, intanto, era riuscito a bloccarlo momentaneamente a terra ma il pazzoide non ne voleva sapere di tranquillizzarsi.

“Senta...”, intervenne il primario, estraendo magicamente una siringa dalle tasche interne del camice. Chestnut la afferrò tra gli zoccoli, con volto interdetto. “Gli faccio una di queste sulla coscia. Così si addormenterà come un agnellino. E la smetterà di spaccare i timpani a mezzo reparto!”.

L'infermiera non sembrò per nulla convinta.

Panpipe, tuttavia, la osservava con espressione severa, come se fosse un insegnante durante un'interrogazione.

La giovane mosse qualche passo incerto verso il paziente e sollevò la siringa, con zampa tremante. Ate, in posizione di sottomissione, le lanciò un'ultima occhiata.

Chestnut vide i suoi occhi.

Percepì una fiamma di follia.

E capì.

Non ebbe più dubbi.

Infilò l'ago nella coscia e premette lo stantuffo.

Era la cosa giusta da fare.

“Ottimo lavoro, signorina”, si complimentò l'unicorno. “Ora se vuole scusarmi, io...”.

Il tizio che tratteneva Ate, contrariamente ad ogni previsione, si ritrasse stupito. Si osservò il fianco e, poco prima di cadere faccia a terra con espressione imbambolata, constatò come lo strumento medico fosse finito sul posteriore sbagliato. Franò sul pavimento.

E Ate si ritrovò improvvisamente libero.

Non lo realizzò immediatamente ma Chestnut si prodigò affinché non perdesse tempo.

“Corri, Ate!! CORRI!!”, gli urlò, con volto che esplose improvvisamente di gioia.

“C-cosa?!”, sbottò Panpipe. “M-m-ma...!”.

Il pony barbuto non se lo fece ripetere: si issò repentinamente da terra e prese a galoppare come sapeva fare lui. Un paio di unicorni in camice cercò di acchiapparlo ma Ate fu più rapido e sgusciò in mezzo ai due.

Non molto lontano, lo zeppelin iniziò lentamente a muoversi parallelamente al terreno. Non appena ottenuta un po' di velocità, avrebbe spiccato il volo. Icarus era appoggiato al bracciolo della seggiola, assicurato alla stessa tramite le apposite cinture, così come tutti i passeggeri. Continuava ad osservare l'istituto: da un lato, era contento di lasciarlo, forse per sempre. Ma dall'altra... Poi il suo viso sembrò acquisire energia. Drizzò le orecchie. Si stropicciò gli occhi. Senza osservarla, diede un'energica strattinata all'amica blu, seduta nel posto vicino al suo. "D-Dash!". "Mh?". "DASH!". "Cosa? Che c'è?". "Dash, guarda!". L'ex pegaso si sporse verso il finestrino e la sua bocca si spalancò: "Oh... per Celestia...".

Ate stava galoppando verso di loro, con una coppia di infermieri alle calcagna. Quasi sicuramente urlava ma il rumore delle eliche era troppo forte.

"Dash!! Sta tornando!", esclamò con gioia. "Dobbiamo farlo salire!". "Cosa?? Sei matto? Questo affare sta per decollare! Saremo già ad un paio di metri da terra!". "Dash! Dashie!", insistette. "Deve salire!". "Ehy!!", intervenne un controllore, anch'egli assicurato ad un sedile. "Non fatevi venire strane idee! Non ci si muove durante il volo!". "Visto?", lo esortò il pony blu. "...se non vuoi farlo salire tu", borbottò il pegaso, contorcendosi fino a slacciare la cintura, "allora ci penserò io!!". "Icarus!!". Il pony grigio si liberò dall'impaccio e si mosse verso la portella di sicurezza della cabina. L'apparecchio volante, tuttavia, vibrava e oscillava, impedendogli di camminare dritto e rischiando di farlo cadere ad ogni passo. "Ehy!! Si fermi!! Torni al suo posto!!", lo ammonì il controllore. Ma Icarus nemmeno lo sentì. Raggiunse la portella, con estrema fatica, sotto gli occhi preoccupati di tutti i presenti, e cercò di ruotare il grosso meccanismo di chiusura. Ma era durissimo. Un paio di zampe blu si unì alle sue. "Tu sei tutto scemo!!", gli inveì contro Dash. "Scemo io o scema tu che aiuti lo scemo??". Con lo sforzo congiunto dei due, la portella finalmente si aprì e il vento entrò prepotente nella cabina. I passeggeri iniziarono ad urlare e preoccuparsi. Icarus, mise la testa fuori: vide l'erba scorrere veloce, a pochi metri dallo scafo. Poco più indietro, Ate non la smetteva di correre e strillare. "ATEEE!!", gridò, corroborato dalla contentezza. Gli allungò una zampa. "ATE!! CORRI!!".

“CORRIDOIO!! CORRIDOIO!!”, ripeté col fiatone, facendosi sempre più vicino.

Gli infermieri dietro di lui, tuttavia, stavano riducendo le distanze e la preoccupazione si dipinse sul volto del pony dagli occhi viola.

“Daaash!! Così lo prenderanno!”.

Il rumore e il frastuono del vento era assordante.

“E cosa posso farci, io??”.

Icarus doveva decidere in fretta. Si guardò nervosamente attorno, sperando che qualcosa potesse fornirgli una soluzione. Alla fine... la trovò.

Senza indugi, senza nemmeno pensarci troppo, il puledro diede un colpo di denti al sistema di chiusura di uno dei tasconi di Rainbow. Il contenitore si aprì e uno dei sacchi di monete volò via, finendo direttamente contro le eliche in rotazione.

L’impatto fece esplodere l’involucro e spanse una vera e propria pioggia dorata a poppa del velivolo a vapore.

Ate chiuse gli occhi e galoppò in mezzo ad una grandinata di denaro.

La coppia dietro di lui, invece, osservò meravigliata la pioggia fortunata che li investì a breve.

Interruppero immediatamente la corsa, prendendo quindi a raccattare ogni singolo oggetto dorato che videro.

E il pazzo... galoppò... galoppò con ogni energia che aveva in corpo. Alla fine... con un ultimo, spettacolare saltò, si fiondò contro la portella. Rainbow lo agguantò per un soffio e i due ruzzolarono all’interno.

Icarus si mise le zampe tra i crini ed esplose nella più rumorosa e sguaiata risata che la compagna mai avesse udito.

La puledra, tuttavia, sembrò più spaventata che festante. Il cuore le batteva fortissimo in petto. Ate era riverso contro di lei, in una posizione ridicola; ancora si chiedeva come avesse potuto acconsentire all’ennesima pazzia.

Ma quando Icarus e Ate si ritrovarono... quando si abbracciarono, prendendo a ridere come matti, non riuscì a non farsi contagiare.

E si unì a loro.

Alle loro urla.

Alla loro gioia.

Alle risate di tre pazzi.

Tre pazzi in un mondo altrettanto folle.

In un luogo dove nessuno mai sarebbe giunto, se non fendendo l’ignoto come avevano fatto loro.  
In un luogo che soltanto ai sognatori si addice.

A terra, intanto, non molto distante dallo zeppelin che ormai si stava librando nel cielo, due pony in camice finivano di agguantare gli spiccioli tra i ciuffi d’erba.  
Sopraggiunse anche una puledra accompagnata da un unicorno piuttosto adirato.

“È... è scappato!! Non ci posso credere, signorina Cheesecake!! Non posso credere a quello che ha appena fatto!!”.

L'altra, tuttavia, rimase silente ad osservare lo zeppelin immerso nell'azzurro, con un dolce sorriso sulle labbra.

“Mi ha sentito??”.

“Sì. Sì, la sento”.

“Bene!! Perché non penserà mica di poterla passare liscia, vero?? Si aspetti una immediata sospensione, seguita da riduzione di stipendio e...”.

Chestnut si girò verso di lui e, con atteggiamento assolutamente sereno e naturale, gli disse: “Non sarà il caso, dottore”.

“P-prego?”, farfugliò, interrotto sul crescere della sua lamentela.

“Mi licenzio”.

“Sì... si licenzia...? Ma...”.

Il pony bianco tornò ad osservare la macchina volante.

Sorrise di nuovo.

“Già. Ho deciso che ne ho abbastanza”.

“A... abbastanza di cosa?”.

I due si osservarono negli occhi: “Non voglio più obbedire alle sue direttive, dottore. Io volevo aiutare il prossimo. Non ridurmi ad acconsentire ad ogni suo capriccio. Penso sarò molto più utile e in pace con me stessa andando a lavorare in qualche piccola clinica. O ovunque ci sarà bisogno di me...”.

“M-ma... non precipitiamo gli eventi...”.

Dopotutto, Chestnut era piuttosto utile al suo ospedale. Non voleva perderla, stava solo facendo la voce grossa.

“Stia tranquillo. Ormai ho deciso”.

Panpipe capì che non sarebbe riuscito a farle cambiare idea, così si impuntò ancora di più: “Al... allora mi restituisca il camice!”.

“No”, rispose con volto serio, prima di andarsene. “Questo camice bianco rappresenta ancora qualcosa, per me. Fa parte del mio desiderio di aiutare gli altri, prima ancora di metterli da parte per arricchirmi. Cosa che lei deve aver dimenticato piuttosto in fretta”.

Il primario rimase senza parole. Cercò qualche frase con cui risponderle. Un insulto velato. Una frecciatina. Non gli venne in mente nulla.

Fu invece la giovane ad avere l'ultima parola: “Un giorno, dottore, si renderà conto di essere rimasto solo. Solo in mezzo ai suoi soldi. E con i soldi non comprenderà mai l'affetto di cui sentirà il bisogno”.

Chestnut si allontanò, senza più voltarsi.

“Bene! Se ne vada! Ne trovo altre cento, come lei! Anzi, no! Più brave di lei!”, blaterò inviperito.

“E voi due!”, ruggì contro gli infermieri rimasti. “Piantatela di perder tempo e tornate a...”.

“Col cavolo!”, disse uno, andandosene di gran lena. “Con questi soldi non ho più bisogno di fare lo sguattero per lei!”.

“Esatto!”, ribadì l'altro, seguendolo. “Anzi, per prima cosa mi sa che andrò a rilassarmi un po' al lago!”.

Panpipe perse completamente la propria baldanza.

Il suo mento tremò.

Le frasi uscirono spezzate o appena accennate.

“M-ma... ma è... è innammisb... immaniss... inn... in...”.

Il suo volto si spense.

Le rughe d'età si fecero ancor più evidenti.

Il dottore, primario dell'istituto dell'Emerald Lake, sembrò mutare in un docile vecchietto dallo sguardo spaventato, come se si fosse perso in un labirinto.

Panpipe rimase solo.

Circondato da un piccolo mare di erba mosso dal vento montano.

Solo. In mezzo ai suoi soldi.

Come un insetto in un palazzo dorato.

\*\*\* \*\*\*\*\* \*\*\*

Pochi giorni dopo, in una piccola cittadina ai piedi delle colline, una giumenta si incamminò verso un piccolo edificio a ridosso della piazza principale.

Era una struttura modesta, che fungeva da cassa di risparmio per piccoli centri abitati. Non si poteva definire una banca, vista la densità di popolazione piuttosto esigua. Ma serviva allo scopo.

“Allora me la puoi tenere un attimo?”, chiese cortesemente Sunshine, ponendo la piccola Iris tra le zampe di un vecchio pony rugoso.

“Ma shi puoi shcommettere, dolshezza!”, rispose Granny Smith con decisione.

“Grazie di cuore”, ribatté con un sorriso.

“Figurati! Per me è un piashere tenere questo shcricciolo alato!”.

Iris si allungò verso la madre ed emise un verso di sofferenza. Non voleva separarsi da lei.

“Su, su... Mamma torna subito. Devo andare a prendere un po' di soldi che il tuo papà ha guadagnato con tanta fatica...”.

“Vanno un po' meglio le coshe?”, chiese la nonna.

Sunshine alzò le spalle: “Più o meno. Daedalus è davvero un tesoro. Si sta facendo in quattro per mettere da parte un po' di soldi, che a malapena servono a coprire i debiti e a permettermi le cose per Iris... E se non ci foste stati voi e Brutus... non saprei veramente come avremmo fatto...”.

“Bah! Shiamo shempre dishponibili a dare una sampa agli amishi!”.

“Grazie, Granny. Lo apprezzo molto. Non sai quanto...”.

“Bubbole! Ora vai, io rimango qui con la piccola Shirshi”.

“Si chiama Iris...”.

“Se ama i ghiri? Ooh! Non lo sho! Quando imparerà a parlare, glielo chiederemo!”.

“Ook...”, sussurrò la giumenta, ruotando gli occhi al cielo.

Entrò nel locale.

Il pegaso dorato andò ad uno sportello e si inserì in una modica fila di due pony. Quando fu il suo turno, l'inserviente la riconobbe subito. Veniva quasi tutte le settimane a prendere i soldi necessari per la figlia.

“Buongiorno, signora Sunshine!”, la accolse una puledra unicorno.

“Buongiorno Sirup”.

“La vedo rilassata! Va tutto bene con la piccola?”.

“Sì. Sì, le cose stanno andando piuttosto bene, ora”.

“Sono contenta di sentirlo! Vuole il solito?”.

“Sì, ti ringrazio. Fammi l’estratto conto e da lì vedrò quanto posso prelevare. Dobbiamo pure lasciare qualche quattrino ai nostri mariti sgozzoni, non credi?”.

“Ah! Maschi! Non me ne parli... se penso che solo ieri stavo con quel cafone di...”.

L’unicorno si bloccò. Prese i documenti che stava leggendo e li ricontrollò più volte, con espressione stranita.

“...va tutto bene, cara?”, le domandò la cliente.

“Uhh... i-io...”.

Sunshine parve preoccuparsi: “Non... non dirmi che ci sono problemi col conto? Non siamo mica in rosso??”.

“In... in verità no...”, balbettò.

“C’è meno del solito, allora. Lo sapevo!”, si inalberò. “Non dovevo prendere quell’extra per il pigiama... potevo usare quello che già aveva. È solo che una mamma vuole il meglio per i figli e...”.

“No... no, non ha capito”, la riprese.

“Ah... e... allora? Cosa c’è che non va?”.

“Il... il suo conto è... uh... discretamente salito, dall’ultima volta...”.

“Salito? Dedy ha fatto gli extra a lavoro, forse?”.

Sirup scosse il capo, perplessa: “Signora Sunshine... io non credo che... che qualche serata di lavoro extra possano aver prodotto un simile introito...”.

“Insomma!”, sbottò spazientita. “Basta, fammi vedere!”, e afferrò il foglio tra le zampe. “Ci sono un sacco di numeracci. Dove vedo l’estratto?”.

“È... è la scritta sottolineata, signora Sunshine...”.

Il pegaso strizzò gli occhi, per leggere meglio: “Mfh. Sottolineata... sottolineata... sott...”.

Si bloccò.

Rialzò il muso verso Sirup.

Aprì la bocca.

Sirup fece spallucce e inscenò un risolino.

Sunshine tornò con lo sguardo sul documento.

Il suo voltò cascò quindi all’indietro e le pupille ruotarono verso l’alto.

La giumenta si accasciò al suolo, priva di sensi.

“Oh Celestia!! OH CELESTIA!!”, si impanicò l’insergente, con le zampe in testa. “HO APPENA UCCISO IL NOSTRO NUOVO MIGLIOR CLIENTE!!”.